



Equipes Notre-Dame



VATICANO II

Il soffio dello Spirito

Equipes Notre-Dame Super Regione Italia



INDICE

Premessa	pag 2
Preghiera a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II	pag 3
Cap. 1 - Introduzione storica: da Gerusalemme al Vaticano II	pag 4
Cap. 2 - La centralità della Parola	pag 9
Cap. 3 - La Chiesa popolo di Dio	pag 13
Cap. 4 - I laici nel Vaticano II	pag 18
Cap. 5 - Dalle missioni di pochi alla missione di tutti: profezia sul mondo	pag 23
Cap. 6 - La liturgia: un popolo in preghiera	pag 28
Cap. 7 - Chiesa e Chiese: verso l'unità	pag 34
Cap. 8 - In dialogo con le altre religioni	pag 39
Cap. 9 - Liberi di credere: il primato della coscienza	pag 44
Cap. 10 - In dialogo con il mondo	pag 49
Appendice: Il "Patto delle catacombe" per una Chiesa serva e povera	pag 54

Premessa

Ci si può domandare se sia attuale un tema di studio su un avvenimento di cinquant'anni fa come il Concilio Vaticano II.

In realtà questo Concilio è ritenuto da tutti, senza eccezione, l'evento ecclesiale più importante del ventesimo secolo, per il rinnovamento che ha portato nella Chiesa e nei suoi rapporti col mondo.

Tuttavia ormai solo chi ha oltrepassato la settantina può dire di avere vissuto con matura consapevolezza, **con passione e con gioia**, l'evento Concilio, cosicché la gran parte delle persone, e dunque anche degli équipier, non ha che una parziale conoscenza di quale sia stata la portata di quella **improvvisa irruzione dello Spirito Santo**.

Le novità apportate dal Concilio sono notevoli: chi si ricorda più che, prima della riforma liturgica da esso attuata, la Santa Messa era celebrata in tutto il mondo in una lingua, il latino, incomprensibile ai più? Oggi il Papa distribuisce ai fedeli Vangeli tascabili mentre ancora un secolo fa si diffidavano i cattolici dal tenere Bibbie in casa.

Però il Concilio è rimasto ancora in gran parte inattuato, soprattutto nell'assetto interno dell'istituzione ecclesiale: sinodalità, corresponsabilità dei laici, posizione della donna nella Chiesa, solo per citare alcune tematiche.

E' stato con la elezione di Papa Francesco che l'esigenza di attuare interamente le novità conciliari è stata riproposta con forza.

Eppure, come afferma Raniero La Valle «è inutile parlare del Concilio se questo non accende in noi l'amore; e soprattutto che non si può parlare del Concilio se non se ne parla con amore [...] **Il Concilio è stato un grandissimo atto di amore**, di Dio, della Chiesa, di Papa Giovanni, e anche dei vescovi e dei periti che si azzuffavano per far prevalere una tesi o un'altra, naturalmente sempre per il maggior bene di Dio e della Chiesa».

Papa Giovanni immaginò il Concilio Vaticano II come "una nuova Pentecoste"; di fatto, come ha ricordato papa Francesco «il concilio Vaticano II ha presentato **la conversione ecclesiale** come l'apertura ad una permanente riforma di sé **per fedeltà a Gesù Cristo**» (*Evangelii gaudium* 26).

Equipe Italia ha pensato di aiutare tutti noi a **fare memoria** di questo grande dono che è ancora oggi il Concilio per la Chiesa e per il mondo intero.

Tenendo conto della molteplicità delle materie esaminate dai padri conciliari si è imposta per noi una scelta. Abbiamo perciò dedicato i primi capitoli di questo tema agli argomenti trattati dai documenti del Concilio sulla Parola di Dio, sulla Chiesa e sulla liturgia, relativi ad aspetti fondamentali dell'autocomprensione della Chiesa; i successivi capitoli sono dedicati al nuovo spirito delle relazioni della Chiesa con le realtà del mondo, con le altre Chiese cristiane, con le religioni non cristiane, nonché al problema della libertà religiosa e di coscienza.

Abbiamo anteposto ai capitoli la preghiera preparata per la giornata del 15 settembre 2012 sul tema "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri", a ricordo dei cinquant'anni dell'inizio del Concilio ed abbiamo messo in appendice il testo del "**Patto delle catacombe**", col quale oltre cinquecento padri conciliari, alla conclusione del Concilio, si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale: è un documento profetico e anticipatore della linea pastorale di Papa Francesco.

Ha curato la stesura del tema un'équipe di servizio composta da: Anna Maria e Giovanni Gennari (Roma), Irene e Francesco Palma (Cosenza), don Leonardo Scandellari (Padova), Lucia e Giulio Sica (Siena), Livia e Silvio Valdes (Verona), Lidia e Fausto Valensisi (Verona).

Preghiera a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II

Sei tornato per le strade, Gesù,
le strade del Ventesimo secolo.
Hai camminato dentro i campi di sterminio
nel silenzio di Auschwitz...
nel fuoco atomico di Hiroshima.
Hai raccolto le macerie del mondo
sotto l'albero della croce, hai chiamato a raccolta
tutte le figlie e figli della risurrezione.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Un altro Giovanni ti ha preparato la strada
perché tornassi a parlare.
Egli aprì la finestra
perché il vento dello Spirito
entrasse di nuovo nel cuore del mondo
nel popolo di Dio.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Il Concilio, come una parabola del Vangelo,
ci ha raccontato di nuovo Dio.
I nostri orecchi hanno finalmente
risentito la sua voce,
i nostri occhi hanno visto di nuovo
le sue mani all'opera
per una nuova creazione.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Concilio: luogo della Parola;
Concilio: luogo della coscienza
dove tornare a pensare,
a progettare cammini di pace,
sogni di giustizia.
Concilio: orecchio teso
verso le religioni del mondo,
per comprendere il Gesù ebreo,
il Cristo cosmico.

Concilio: abbraccio verso tutte le Chiese,
verso tutte le genti.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Come nell'assemblea dell'Apocalisse,
sono i martiri i primi ad avanzare.
Sono loro, donne e uomini uccisi,
i primi a stare in piedi, a resistere.
Sono loro il documento mai scritto,
ma fatto corpo, fatto volto, del Concilio nel mondo.
Romero con le braccia aperte
croce e colomba di pace.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Torniamo dopo cinquant'anni
con i piedi stanchi, Signore,
ma gli occhi pieni di luce.
Il Concilio è germogliato
nel cuore di donne e uomini in cammino.
Noi abbiamo visto lo Spirito all'opera.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Ogni volta che i piccoli hanno trovato
riscatto, noi abbiamo gioito.
Ogni volta che donne e uomini
per la forza della Parola,
non si sono più sentiti esclusi e traditi,
noi abbiamo gioito.
La chiesa del Concilio è cresciuta
nelle coscienze delle donne e degli uomini liberi.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Continua a soffiare, Vento dello Spirito,
nuova Pentecoste sul mondo,
continua ad inventare lingue nuove,
alfabeti inediti,
capaci di tradurre le sorprese di Dio.
Non è la Chiesa che vogliamo celebrare,
ma lo Spirito di Dio che soffia in mezzo al mondo.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Continua a soffiare Spirito del Risorto;
soffia e apri nuovi cammini;
soffia sulle braci del Vangelo
perché un nuovo fuoco d'amore
bruci nel cuore di tutti,
perché l'amore
sia più forte della paura.

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

E voi luna e stelle,
che quella sera foste testimoni silenziose
di un miracolo nuovo,
raccontate questa storia a
tutti quelli che guarderanno in alto.
Raccontate la voce di papa Giovanni
e la sua carezza per i bambini,
per i poveri del mondo.
E dite a coloro che camminano nella notte
che l'alba verrà, come quel terzo giorno,
e che sarà "appena l'aurora".

Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri

Cap. 1 - Introduzione storica: da Gerusalemme al Vaticano I

– Fondamento della conciliarità

La Chiesa, lo sappiamo, è stata fondata da Gesù Cristo sugli apostoli; ne fanno fede, tra gli altri, i passi del vangelo di Matteo nei quali **Gesù ha conferito espliciti poteri sia al solo Pietro** (Mt 16,19: «... tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli») **sia a tutto il gruppo degli apostoli** (Mt 18,18: «tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo»).

Al gruppo degli apostoli Gesù ha promesso «riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At. 1,8) e la sua parola si è realizzata nel giorno di Pentecoste (At 2, 1-4).

Fin da subito è maturata la convinzione che non esistono tante Chiese quanti sono gli apostoli, che non c'è una Chiesa di Pietro, una Chiesa di Paolo, una di Apollo (cfr. 1 Cor 1, 12-13; 3, 21-22) ma che **vi è una sola Chiesa, quella di Cristo**, e che gli apostoli non sono isolati ma costituiscono un collegio nel quale Pietro ha una indubbia posizione di preminenza.

Si spiega così come, essendo sorta in Antiochia una controversia circa l'obbligo o meno, per i convertiti dal paganesimo, di osservare la legge di Mosè e in particolare di farsi circoncidere, la questione fu portata in Gerusalemme all'esame degli apostoli e degli anziani della comunità; si tratta dell'**assemblea o concilio di Gerusalemme**, tenuto nell'anno 49 o 50 di cui si tratta negli Atti degli Apostoli al cap. 15, 1-29. Gli Apostoli presero le loro decisioni dopo aver sentito gli argomenti delle diverse parti e con la certezza della presenza dello Spirito Santo (At 15,28: «E' parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi»).

Molto presto i vescovi, dal canto loro, in quanto successori degli Apostoli, sono divenuti consapevoli che vi è una tradizione apostolica e un deposito di fede da custodire, hanno preso coscienza di far parte dell'unica Chiesa cattolica e si sono sentiti solidali con gli altri vescovi con i quali si trovano in comunione.

La solidarietà nella custodia del deposito della fede costituisce il fondamento del principio della collegialità o sinodalità (che sono naturalmente termini di elaborazione più tarda: prima c'è la prassi ecclesiale, poi l'elaborazione concettuale): in primo luogo la collegialità fu vissuta nella Chiesa locale, dove il vescovo, successore degli Apostoli, è il centro di unità del suo presbiterio e della sua comunità, ma in seguito, dalla fine del secondo secolo e nel corso del terzo, i vescovi di determinate regioni (Asia Minore, Siria, Italia e così via) sentirono l'esigenza di riunirsi in sinodi locali e regionali per affrontare insieme problemi dottrinali o anche soltanto disciplinari e organizzativi (ad esempio la questione della data della Pasqua, ovvero le condizioni per riammettere nella comunione ecclesiale i *lapsi*, cioè coloro che avevano rinnegato la propria fede durante le persecuzioni del terzo secolo).

– Un po' di storia dei Concili ecumenici

Erano perciò maturi i tempi, dopo l'Editto di Milano che concesse libertà di culto al cristianesimo in tutto l'Impero, perché, di fronte a dissensi ed errori che minacciavano in modo grave l'unità della Chiesa, si pervenisse alla **convocazione di Concili ecumenici**, che radunavano cioè tutti i vescovi dell'ecumene (della terra abitata).

Il primo Concilio ecumenico, convocato dall'imperatore Costantino, si tenne a Nicea nel 325, e ad esso seguirono i Concili di Costantinopoli nel 381, di Efeso nel 431 e di Calcedonia nel 451; essi si interrogarono su questioni fondamentali: chi era Gesù Cristo? Era solo uomo oppure solo Dio con una mera apparenza umana? E se era sia Dio che uomo, quale rapporto vi era fra queste due nature ? Le soluzioni individuate da

questi **primi quattro Concili**, sono considerate fondamentali per l'autocomprensione della Chiesa stessa, cosicché essi sono venerati alla stregua dei quattro vangeli.

La Chiesa di occidente (di cultura latina) e quella di oriente (di cultura greca) dopo secoli di crescente incomprensione si separarono nel 1054 per ragioni solo in parte teologiche, mentre prevalenti furono i motivi politici e culturali.

Da allora i concili generali tenuti in occidente, pur ecumenici dal punto di vista canonistico (perché, appunto, convocati dal Papa), non lo furono in linea di fatto, in quanto videro la partecipazione quasi soltanto dei vescovi della chiesa latina (cioè occidentale) anziché dell'intera cristianità.

Fra i Concili dell'età moderna grande importanza ha avuto il **Concilio di Trento** (1545-63); le proteste dei seguaci di Lutero per il lusso in cui viveva l'alto clero, la vendita delle indulgenze e delle cariche ecclesiastiche portarono alla scomunica del loro movimento (detto dei "protestanti"), ma i problemi da loro posti interrogarono il papato. Il Concilio fu convocato sia per cercare la riconciliazione con i protestanti, sia per riformare la Chiesa e in particolare la vita del clero; se la prima finalità si rivelò inattuabile, l'istanza riformatrice verso l'interno (la Controriforma) si tradusse in una serie di provvedimenti di grandissima importanza, quali una più precisa disciplina dei sacramenti, fissati nel numero di sette, la previsione di una forma canonica per il sacramento del matrimonio, l'istituzione dei Seminari per la formazione del clero, l'obbligo di residenza dei vescovi nella loro diocesi. Fu configurato in tal modo l'assetto inconfondibile della Chiesa cattolica da allora fino alla metà del XX secolo.

Non si tennero più Concili ecumenici fino al **Concilio Vaticano I**, inaugurato l'8 dicembre 1869 e sospeso il 20 settembre 1870 al momento dell'ingresso dei bersaglieri a Porta Pia: esso, oltre alla condanna degli errori di quell'epoca contro la fede, in particolare di chi negava che le verità di fede potessero accordarsi con la ragione, approvò la Costituzione *Pastor Aeternus* riguardante l'infallibilità del Papa in materia di fede e di morale allorché parla *ex cathedra* e cioè nel suo ufficio di pastore e dottore di tutti i cristiani.

Da allora e fino all'indizione del Concilio Vaticano II di Concili non si era più parlato ed anzi, a dire il vero, non erano pochi i canonisti e i teologi, anche eminenti, che sostenevano che dopo la proclamazione del dogma dell'infalibilità del papa l'era dei Concili doveva ritenersi conclusa e che di Concili non ci sarebbe stato più bisogno; è stato quindi con sorpresa e gioia grande dei cristiani di tutto il mondo che **papa Giovanni XXIII nella basilica di S. Paolo di Roma il 25 gennaio 1959 ha annunciato l'indizione del futuro Concilio.**

– Il mondo alla metà del secolo XX

Al momento di quell'annuncio il mondo era uscito da pochi anni da una **guerra rovinosa** che, soprattutto in Europa e nell'estremo Oriente aveva causato milioni di morti e devastazioni immense sia materiali che spirituali; emergeva lentamente alla consapevolezza della pubblica opinione la tragedia dei campi di concentramento (con i circa 15 milioni di morti) ed in particolare della Shoah che aveva costituito un tentativo, scientificamente condotto, di annientamento totale del popolo ebreo.

Il mondo, in specie occidentale, con fatica ma con entusiasmo, intraprendeva la sua ricostruzione con risultati talora sorprendenti; in campo economico nel giro di pochi anni venne raggiunto e superato il tenore di vita precedente la guerra mentre nel campo della ricostruzione politica e morale dell'umanità si cercò con la **nascita, nel 1945, delle Nazioni unite**, di garantire il mantenimento della pace e di promuovere la cooperazione internazionale. Con la stesura poi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (Parigi, 10 dicembre 1948) si affermò solennemente che i diritti fondamentali spettano ad ogni essere umano, in ogni luogo e in ogni epoca.

Nel dopoguerra i popoli del terzo mondo prendevano in mano il proprio destino e il mondo assisteva alla rapida **fine degli imperi coloniali** della Gran Bretagna e della Francia: dal 1945 al 1962 in Asia e in Africa ottenevano l'indipendenza politica 41 stati (17 nella sola Africa nel 1960).

La Dichiarazione Universale ONU dei diritti umani era stata preceduta, in Italia, dalla stesura della **Costituzione repubblicana**, entrata in vigore il 1° gennaio 1948; i principali partiti che sedevano all'Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno 1946, erano portatori di programmi politici e di visioni culturali assai distanti, e tuttavia, memori della tragica esperienza del fascismo, seppero realizzare un compromesso

alto: la Costituzione in particolare dichiarava che i diritti fondamentali sono connaturati alla persona e precedono dunque l'eventuale riconoscimento da parte dell'autorità statale.

Il fervore unitario nella ricostruzione postbellica a livello mondiale fu frenato dopo i primissimi anni dalla fine del conflitto, e infine impedito, dalle **gravi divergenze** insorte fra le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale circa l'assetto internazionale e le rispettive aree di influenza; il mondo era diviso in due blocchi ostili, da un lato gli Stati Uniti d'America dall'altro l'Unione Sovietica, ciascuno con i propri alleati, che si fronteggiarono a lungo nel periodo della cosiddetta "guerra fredda" e tale situazione influì anche sulla politica interna dei paesi che facevano parte dell'uno e dell'altro blocco.

In Italia, in particolare, la divisione mondiale in sfere contrapposte comportò la fine della collaborazione dei partiti antifascisti e l'estromissione dal governo dei partiti Comunista e Socialista.

La Chiesa, che aveva svolto un'efficace azione in favore delle vittime durante il conflitto mondiale, nell'immediato dopoguerra prese una **posizione netta a favore del campo occidentale** condannando nel 1949 la dottrina comunista materialista e dichiarando che dovevano ritenersi "ipso facto" scomunicati coloro che la professavano, la sostenevano e la diffondevano.

Pio XII, personalità di grande cultura e levatura intellettuale, è stato certamente, per la sua estrazione sociale e la sua formazione teologico-filosofica, l'ultimo esponente illustre della Chiesa post tridentina segnata dalle esperienze della rivoluzione francese, del liberalismo, della fine del potere temporale, delle ideologie totalitarie dell'inizio del ventesimo secolo; **una Chiesa, in sostanza, sulla difensiva**, impegnata a segnare i confini fra il proprio ambito e quello del mondo profano.

La struttura ecclesiale era contrassegnata dall'**accentramento dei poteri nella Curia romana**, con la conseguente svalutazione del ruolo dei vescovi; il dialogo all'interno era di fatto scoraggiato con l'**appello all'obbedienza** e per le assai scarse possibilità, per la base dei fedeli, perfino di rendere note le proprie istanze; si privilegiava, nella formazione di costoro, l'aspetto morale rispetto alla vita spirituale fondata sulla Parola, la liturgia era appesantita e scavalcata dal devozionismo (e cioè da un modo intimistico, individualistico ed emozionale di vivere la propria fede facendo ricorso a pratiche di preghiera ripetitive e meccaniche).

– Verso il Concilio: movimenti e figure profetiche

In realtà l'organismo apparentemente immobile della Chiesa era percorso, sottotraccia, da molteplici correnti di rinnovamento. **La crisi modernista dell'inizio del secolo XX mise in luce sensibilità nuove** e aprì la strada a movimenti di rinnovamento in campo teologico (in particolare biblico), liturgico, ecumenico.

La **ricerca teologica** (si pensi all'opera di Chenu, De Lubac, Teilhard de Chardin) affermava tra l'altro che la verità teologica non è solo una verità immutabile di diritto divino, ma va incarnata nei diversi contesti storici; importante fu anche il pensiero personalista sviluppato in particolare da pensatori come Buber, Maritain, Guardini.

I **fermenti degli studi biblici** tesi ad affermare l'importanza dello studio scientifico dei testi sacri e dell'uso del metodo storico-critico non furono condannati dal magistero, ma anzi furono recepiti, sia pure in forma cauta e prudente, dall'enciclica *Divino afflante Spiritu* (1943) di Pio XII.

In ambito sia protestante che cattolico sin dalla fine dell'Ottocento si è sviluppato un **movimento liturgico** mosso dal desiderio di riportare i riti liturgici alla forma originaria così da far rivivere il senso della preghiera comunitaria e da favorire la partecipazione attiva, come in antico, di tutta l'assemblea cristiana come tale; nella Chiesa cattolica il rinnovamento liturgico fu promosso soprattutto dalle grandi abbazie benedettine dell'Europa centrale, quali Solesmes in Francia, Beuron in Belgio, Maria-Laach in Germania, mentre in Italia esso ebbe uno svolgimento più lento e meno partecipato.

Esclusivamente nell'area protestante è sorto e si è sviluppato inizialmente, dal secolo XIX in poi, il **movimento ecumenico**, volto a cercare di ricostituire l'unità fra i cristiani delle diverse Chiese e comunità; esso ha poi guadagnato, nella prima metà del Novecento, l'adesione, più o meno convinta, della maggior parte delle Chiese ortodosse, a differenza della posizione ufficiale della Chiesa cattolica, che permaneva contraria perché essa era ferma nel suo convincimento di essere l'unica vera Chiesa e che quindi l'unità dovesse perciò realizzarsi solo col ritorno in essa dei cristiani separati.

Tuttavia incontri fra esponenti della Chiesa cattolica e rappresentanti di chiese separate ebbero luogo fin dall'inizio del XX secolo (si pensi alle Conversazioni di Malines promosse dal card. Mercier e dall'anglicano Lord Halifax negli anni 1921-1925), mentre teologi e pensatori come Congar e Couturier gettavano le basi di un dialogo per il riconoscimento reciproco ed una autentica riconciliazione fra tutti i cristiani.

Tutte queste correnti di pensiero e di spiritualità formarono quasi un fiume carsico che venne alla luce, in modo inatteso ma non sorprendente, negli anni della preparazione e della celebrazione del Concilio ecumenico Vaticano II.

– Un concilio “nuovo” sotto molti aspetti

La lunga preparazione del Concilio vide inizialmente una consultazione dei vescovi di tutto il mondo e poi la predisposizione di schemi di documenti da parte di commissioni della Curia romana; l'apertura della prima sessione ebbe luogo in San Pietro l'11 ottobre 1962 con il discorso inaugurale *Gaudet Mater Ecclesia* pronunciato da Giovanni XXIII: in esso il Papa tra l'altro, premesso di dissentire dai “*profeti di sventura*” che nel tempo presente non sapevano vedere altro che “*rovine e guai*”, precisava che «*quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la **medicina della misericordia** invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando*».

In tal modo il Papa ha posto le premesse perché il concilio Vaticano II (che a differenza di tutti i precedenti non ha emesso alcuna condanna!) si qualificasse per il suo **carattere pastorale**, attento a comprendere e aggiornare le problematiche della Chiesa e a condividere «*le gioie, le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi e soprattutto dei poveri*» e a dare ad esse risposta.

Va posto in evidenza il **grande numero dei partecipanti** ai lavori conciliari; nei Concili precedenti il numero dei Padri conciliari era oscillato dai 300 del Concilio di Nicea alle poche decine in alcuni Concili medioevali e fino ai circa 700 vescovi del Vaticano I; al Concilio Vaticano II furono presenti mediamente circa 2.200 Padri conciliari, provenienti in pratica da tutte le parti del mondo, esclusa la gran parte dei paesi comunisti.

Furono inoltre **invitati** ad assistere ai lavori, in qualità di osservatori, per la prima volta, **i delegati delle Chiese e confessioni cristiane separate** nonché degli uditori religiosi e laici fra i quali alcune donne e coppie.

I Padri conciliari, poi, si avvalevano della dottrina e del consiglio di **esperti** da loro designati, fra i quali molti teologi famosi (fra i quali Chenu, Congar, De Lubac, Rahner, Ratzinger, Haering) nonché il padre Caffarel.

Altra novità rilevante è stata quella del **rapporto con i media**; all'inizio fu disposta dalla Curia pontificia la segretezza dei lavori dell'Aula conciliare, ma dopo pochi giorni, constatata l'impossibilità di impedire fughe di notizie ufficiose, fu stabilito di costituire un Ufficio stampa del Concilio che curava ogni giorno un incontro con i giornalisti accreditati fornendo le notizie salienti.

I documenti approvati durante i lavori conciliari si dividono, secondo la loro importanza, in tre categorie: anzitutto quattro costituzioni di grande spessore (sulla liturgia, sulla Parola di Dio, sulla Chiesa, e sui rapporti di questa col mondo), poi nove decreti (sui mezzi di comunicazione sociale, sull'ecumenismo, sulle Chiese orientali cattoliche, sui vescovi, sulla vita religiosa, sulla formazione sacerdotale, sull'apostolato dei laici, sulle missioni e sul ministero e la vita sacerdotale) e infine tre dichiarazioni (sulle religioni non cristiane, sull'educazione cristiana e sulla libertà religiosa).

A ragione Paolo VI, nell'**allocuzione conclusiva del concilio del 7 dicembre 1965** poteva affermare da un lato che «*la Chiesa, ha cercato di compiere un atto riflesso su se stessa, per conoscersi meglio, per meglio definirsi, e per disporre di conseguenza i suoi sentimenti ed i suoi precetti. È vero. Ma questa introspezione non è stata fine a se stessa, non è stata atto di pura sapienza umana, di sola cultura terrena; la Chiesa si è raccolta nella sua intima coscienza spirituale, non per compiacersi di erudite analisi di psicologia religiosa o di storia delle sue esperienze, ovvero per dedicarsi a riaffermare i suoi diritti e a descrivere le sue leggi, ma per ritrovare in se stessa vivente ed operante, nello Spirito Santo, la parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la presenza di Dio sopra e dentro di sé, e per ravvivare in sé quella*

fede, ch'è il segreto della sua sicurezza e della sapienza, e quell'amore che la obbliga a cantare senza posa le lodi di Dio: "cantare amantis est", dice S. Agostino».

Dall'altro lato, aggiungeva il Papa, «non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo Concilio: esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento».

*Infine Paolo VI metteva in rilievo quello che, nello spirito del Vangelo, è stato il filo rosso di tutto il Concilio: «**tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità, proprio nel momento in cui maggiore splendore e maggiore vigore hanno assunto, mediante la solennità conciliare, sia il suo magistero ecclesiastico, sia il suo pastorale governo: l'idea di ministero ha occupato un posto centrale**».*

Per la riflessione in coppia e in équipe:

I Concili sono attuazione del principio di collegialità al vertice della Chiesa; quali forme di collegialità potrebbero essere pensate in diocesi, in parrocchia e in altri ambiti ecclesiali, in modo da rendere più condivisa e partecipata la vita delle nostre comunità ?

Cap. 2 - La centralità della Parola

– **«È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Scrittura» (DV 22)**

Uno dei punti di grande novità del Concilio Vaticano II fu l'affermazione della centralità e del primato della Sacra Scrittura. A questo tema è dedicata la costituzione dogmatica *Dei Verbum* (DV), emanata nel 1965, che si conclude con un'indicazione che a quel tempo risultava fortemente innovativa: «È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura» (DV 22).

È questa una delle più importanti conclusioni pastorali del Concilio. Invitare i fedeli laici a leggere la Parola, meditarla, pregarla, accoglierla come nutrimento dello spirito è una importante svolta rispetto alla linea seguita dalla Chiesa cattolica negli ultimi secoli.

Va ricordato che, soprattutto dopo la Riforma luterana, nei confronti della possibilità che i laici leggessero la Bibbia c'era stata diffidenza e sospetto. Nella Chiesa Cattolica era prevalso il timore che si diffondesse il principio protestante secondo cui non è necessaria la guida del Magistero ecclesiastico per interpretare correttamente la Scrittura. Si temeva che l'accesso diretto e personale alla Scrittura fosse pericoloso per i laici, perché li si riteneva impreparati e incapaci di comprenderla senza errori se non con la guida del clero. Per molto tempo i laici cattolici erano stati quindi educati a formarsi principalmente sul Catechismo, dove la verità di fede veniva esposta in linguaggio semplice e adatto a loro, mentre il contatto con la Bibbia restava riservato al clero e solo in lingua latina; perfino tradurre la Bibbia in lingua volgare era considerato pericoloso per il disordine che poteva generare.

Ora invece il Concilio ritorna alla originaria tradizione della Chiesa e raccomanda: «*In tal modo dunque, con la lettura e lo studio dei sacri libri "la parola di Dio compie la sua corsa e sia glorificata" (2 Ts 3,1), e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini. Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio, che "permane in eterno" (Is 40,8; cfr. 1 Pt 1,23-25)*» (DV 26). Parola di Dio ed Eucarestia sono poste sullo stesso piano nel dare impulso alla vita spirituale.

Dopo la pubblicazione della DV il cambiamento è stato profondo. La Bibbia è stata tradotta nelle varie lingue e nella liturgia – anch'essa non più in latino – la proclamazione della Parola ha assunto un ruolo di grande importanza, quanto l'Eucarestia. La catechesi si è rinnovata e ha cominciato a fondarsi maggiormente sulla Parola; il timore originario della diffusione dell'eresia si è attenuato. Molti credenti oggi hanno una certa consuetudine con le Sacre Scritture, anche grazie alla diffusione di numerosi strumenti che ne favoriscono la comprensione. Resta però, ancora oggi, notevole l'ostacolo della scarsa preparazione di base, che fa sì che per molti sia difficile comprendere testi che si esprimono con un linguaggio tanto lontano dalla odierna sensibilità. La DV invita gli esperti a fare opera di divulgazione ed educazione dei laici, tuttavia c'è ancora molta strada da fare.

– **Dio si rivela con eventi e parole**

Fin dal Proemio la DV dichiara che intende proporre la genuina dottrina sulla rivelazione e la sua trasmissione all'umanità intera, senza limiti confessionali, «*affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami*» (DV 1). Non si tratta di un invito a tornare all'obbedienza alla Chiesa Cattolica, ma dell'offerta di un patrimonio prezioso perché ciascuno ne possa trarre giovamento. È questa un'apertura che esprime un atteggiamento positivo e di fiducia della Chiesa nei confronti del mondo e che è anche una base di dialogo con gli Ebrei e le Chiese non cattoliche, a cui saranno dedicati altri specifici documenti conciliari.

I Padri Conciliari anzitutto mettono a fuoco il concetto stesso di Rivelazione.

La parola "Rivelazione" spesso fa pensare a due cose: che Dio svela agli uomini la verità sull'al di là e sulla Sua natura infinita / onnipotente / eterna, e che Dio dà "regole" cui gli uomini si devono attenere per

essergli graditi e non “fare peccato”. Visto così, Dio apparirebbe un po’ come un maestro (di cui apprendere la dottrina) e un po’ come un gendarme (a cui obbedire per vivere tranquilli).

Il Concilio invece presenta le cose in modo diverso: citando la Prima Lettera di Giovanni, proclama: «Vi annunciamo la **vita** eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi; quello che abbiamo **veduto** e **udito**, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in **comunione** con noi » (1Gv 1, 2-3) .

La Rivelazione quindi non è una semplice trasmissione di conoscenze, una “dottrina” da apprendere e difendere, ma un insieme di **azioni** e **parole** con cui Dio interviene nella storia e infonde nell’uomo una *vita* nuova ed eterna; una comunicazione e un dialogo che, iniziati con la storia di Israele, raggiungono il loro compimento in Gesù.

L’obiettivo della Rivelazione quindi è di fare entrare gli uomini in comunione di vita col Padre, per farne “*amici*” con cui Egli si “*intrattiene*” in un abbraccio misericordioso e salvifico, con il risultato che l’uomo, convertito, sarà portato ad agire in modo nuovo . Le “regole” cui attenersi sono la manifestazione di questa trasformazione interiore, dell’instaurarsi di un cuore nuovo.

Dio si è rivelato anzitutto **intervenedo** nella storia del popolo eletto, liberandolo dalla schiavitù e accompagnandolo nella terra promessa. Israele, infatti, è segnato dall’esperienza del Dio “presente” - il “Dio con noi” - , ha imparato fin dalle origini a riconoscerlo come Signore della sua vita, ancor prima di trovare le parole giuste per esprimere questa percezione. Prima c’è stata l’esperienza, dopo le parole e le spiegazioni in una tradizione orale, dopo ancora la parola scritta per farne memoria perenne. Con la stessa progressione un bambino comprende l’amore dei genitori dai loro gesti, ancor prima di apprendere le parole per dirlo e i concetti per capirlo.

Dio quindi non comunica con gli uomini solo con parole scritte in un libro, ma anche attraverso gli eventi. Le parole e i concetti sono venuti dopo l’esperienza dell’intervento di Dio e sono serviti a dare il giusto significato agli avvenimenti, commentandoli e spiegandone il valore salvifico:

«Questa economia¹ della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione» (DV 2).

– Dio si rivela in modo graduale, secondo un piano

La Rivelazione è incarnata nella storia dell’uomo, si adatta alla mutevole condizione umana, è un cammino in cui Dio comunica con l’uomo seguendo una sapiente pedagogia.

Così, dopo la caduta, Dio volle risollevar l’umanità: «A suo tempo chiamò Abramo, per fare di lui un gran popolo (cfr. Gn 12,2); dopo i patriarchi ammaestrò questo popolo per mezzo di Mosè e dei profeti, affinché lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via all’Evangelo.

Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio “alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (Eb 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. Gv 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come “uomo agli uomini”, “parla le parole di Dio” (Gv 3,34) e porta a compimento l’opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4).[...]. L’**economia** cristiana dunque, in quanto è l’Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun’altra Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo» (DV 3-4).

L’Incarnazione del Figlio completa e rende definitiva la Rivelazione. Il tempo successivo, quello della Chiesa, sarà il tempo del progresso nella comprensione e nell’attualizzazione della parola di Gesù.

¹ *Economia*: un disegno che si dispiega progressivamente nel tempo

La Rivelazione dell'amore di Dio fu affidata a parole di uomini che, sotto ispirazione dello Spirito, la tramandarono prima oralmente e poi per iscritto, e così essa si è andata sviluppando secondo una pedagogia graduale che si dispiega attraverso epoche diverse e culture diverse. Così ebbe origine la Sacra Scrittura.

La DV segnala che i testi sacri, pur essendo ispirati, non sempre vanno presi alla lettera, ma devono essere interpretati cogliendo la **verità salvifica**² attraverso i generi letterari (storici, sapienziali, apocalittici, etc.) e distinguendola dalle affermazioni di tipo storico, geografico, scientifico ... che possono essere errate in quanto espressione della cultura del tempo (cfr. DV cap. 3).

Per "verità salvifica" s'intende ciò che Dio ha voluto rivelarci per condurci a Lui: chi è Dio, come ci ama e come vuole essere amato. Questa è la verità ispirata, che resta tale anche se contenuta in un testo, come talora accade, di genere mitologico.

Sappiamo bene che un libro di matematica può dire cose assolutamente certe, ma contenere anche errori di grammatica se il suo autore non padroneggia bene la lingua. Il suo valore non diminuisce per la presenza errori di tal genere e chi legge deve sapere distinguere. Così la storia dell'amore di Dio e l'invito rivolto all'uomo perché l'accolga, cuore della Scrittura, esprimono una certezza assoluta, che non risulta affatto indebolita se l'Autore, nello scrivere, inserisce errori derivanti della sua mentalità o della sua particolare cultura.

– Nella Chiesa una Tradizione viva, che progredisce

La Rivelazione di Dio (parole e opere) ha avuto il suo culmine in Gesù. Da allora si è trasmessa fino ai nostri giorni grazie alla comunità dei credenti - la Chiesa - che ha tramandato questo patrimonio sotto il controllo e la garanzia prima degli Apostoli e poi dei Vescovi, loro successori. La predicazione degli Apostoli riguarda in modo speciale i Libri Sacri, ma anche *«ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Cristo vivendo con lui e guardandolo agire, sia ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello spirito Santo»* (DV 7) e che non è contenuto nella Scrittura. Nella vita della Chiesa si tramanda un'esperienza di fede che si alimenta contemporaneamente di queste tradizioni orali, della Scrittura e della comprensione sempre più profonda che la Chiesa ne ha realizzato sotto la guida dei Vescovi.³

E' evidente, allora, che la Parola di Dio non è fatta per rimanere chiusa nei libri, ma per diffondersi tra gli uomini, ricordare loro le grandi azioni di Dio, rianimarli e guidarli nel cammino della vita. Va accolta non con la sola intelligenza (come se la fede fosse soltanto un atto conoscitivo), ma con tutta la persona, perché essa per sua natura è finalizzata a suscitare nell'uomo un'esperienza vitale nuova; deve illuminare la mente, trasformare il cuore e la vita nel suo insieme.

La Parola di Dio non è un ritornello antico da ripetere come un mantra, sempre identico in una vita che scorre sempre più lontana da essa. La sua forza vitale, alimentata dallo Spirito Santo, si incarna di continuo nella storia dei credenti i quali, nella varietà dei casi della loro vita, traggono da questo deposito eterno tesori sempre nuovi. È "viva" perché nelle mani della Chiesa "popolo di Dio" essa continua ad essere colloquio, cioè parola di Dio e risposta dell'uomo. Questo colloquio, fatto di ascolto, contemplazione, comprensione, attualizzazione e trasmissione alle nuove generazioni è guidato dallo Spirito Santo.

La Tradizione non è statica, ma **progredisce** nella storia: *«Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la*

² .. la **verità** che Dio **per la nostra salvezza** volle fosse consegnata nelle sacre lettere" (DV 11)

³ «La sacra Tradizione dunque e la sacra Scrittura sono strettamente congiunte e comunicanti tra loro. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo un tutto e tendono allo stesso fine. Infatti la sacra Scrittura è parola di Dio in quanto consegnata per iscritto per ispirazione dello Spirito divino; quanto alla sacra Tradizione, essa trasmette integralmente la parola di Dio - affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli - ai loro successori, affinché, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano; ne risulta così che la Chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura e che di conseguenza l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e riverenza» (DV 9)

*predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio. [...] Così Dio, il quale ha parlato in passato **non cessa di parlare** con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, **introduce i credenti alla verità intera** e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col 3,16)» (DV 8).*

«La Scrittura è come una parola “congelata”, che ha bisogno di essere riportata nel suo ambiente vitale (tradizione e comunità), perché possa di nuovo riacquistare forza e sapore»⁴.

Papa Francesco nel discorso rivolto ai membri della Pontificia Commissione biblica afferma: «Ne consegue pertanto che l'esegeta dev'essere attento a percepire la Parola di Dio presente nei testi biblici collocandoli all'interno della stessa fede della Chiesa. L'interpretazione delle Sacre Scritture non può essere soltanto uno sforzo scientifico individuale, ma dev'essere sempre confrontata, inserita e autenticata dalla tradizione vivente della Chiesa. Questa norma è decisiva per precisare il corretto e reciproco rapporto tra l'esegesi e il Magistero della Chiesa. I testi ispirati da Dio sono stati affidati alla Comunità dei credenti, alla Chiesa di Cristo, per alimentare la fede e guidare la vita di carità»⁵.

– **La Parola di Dio nella vita di coppia e nell'équipe**

Anche la piccola chiesa domestica delle END vive della Parola e la coltiva.

Molti punti del metodo mettono al centro la Parola per farne il nutrimento che trasforma la nostra vita di coppia in vita da discepoli e testimoni del Regno.

Nel Dovere di Sedersi la coppia è invitata ad iniziare il dialogo con l'ascolto della Parola di Dio. Accoglierla in un clima di silenzio e di attenzione d'amore, cioè di preghiera, è mettersi da un punto di vista nuovo – non centrato su di sé - che permette di guardare la propria vita con altri occhi, mettendosi nella prospettiva di Dio. Osservare la propria vicenda, valutare e prendere decisioni nello spirito del Vangelo è un passo decisivo per permettere alla forza della Parola di risuonare nelle nostre vite e di dispiegare i suoi effetti di rinnovamento nelle nostre piccole storie.

Le decisioni ispirate dalla Parola prese nel dovere di sedersi diventano impegno da coltivare in coppia con la costanza richiesta dalla Regola di Vita.

Ma è nella preghiera – di coppia e di équipe - che si manifesta meglio la capacità della Parola di essere viva e continuare ad incarnarsi.

Nella vita di coppia, pregare la Parola significa mettersi davanti non al Dio dei nostri desideri o delle nostre fantasie, ma al Dio di Verità che chiede di essere ascoltato e accolto, per sollevarci dai nostri orizzonti, a volte limitati o falsi, per affiancarci e produrre con noi frutti di amore, secondo lo Spirito.

Nella riunione d'équipe si comincia proclamando la Parola, poi ciascuno reagisce in modo personale, con un'invocazione, un silenzioso “amen”, un ringraziamento o una richiesta: è esperienza comune che al termine del “giro” quella Parola appare più viva e più concreta, capace di fecondare le storie personali e proiettarle verso un futuro più evangelico. Anche nelle équipe si ripete il quotidiano miracolo della Parola che si incarna, sempre identica e sempre nuova.

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Il Concilio ha riproposto la Scrittura come fondamento della formazione e della vita del cristiano: quanto questo è vero per me e per la nostra coppia ? la nostra fede è sostenuta solo dalle conoscenze del catechismo o da un contatto vivo con la Parola? C'è qualche passo della Scrittura che è particolarmente significativo nella nostra storia?
2. Conoscere la Scrittura è mettersi in ascolto del Cristo: cosa possiamo proporci, singolarmente, in coppia e in famiglia, per approfondire maggiormente tale conoscenza per amare sempre più il Cristo ?

⁴ B. Maggioni: “*Commento alla Dei Verbum*”, ed. Messaggero, pag 128

⁵ Dal discorso di Papa Francesco ai membri della Pontificia Commissione Biblica - Roma 12/4/2013

Cap. 3 - La Chiesa: popolo di Dio

– La Chiesa delle origini

I primi cristiani.

«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. [...] Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 42-47).

Un cuore solo e un'anima sola.

«La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (At 4,32-35).

La vicinanza storica con i fatti accaduti e la predicazione del messaggio di Cristo avevano dato forma ad una Chiesa, comunità solidale, qualificata dal fare memoria e culto di Gesù, nell'attesa di un suo prossimo ritorno. L'immagine che di sé dava la comunità cristiana è ben descritta dalla Lettera a Diogneto ⁶.

In quei primi tempi, la **Chiesa era comunità**, cioè "luogo" dove scoprire e gustare l'opera della grazia di Dio, e la sua coscienza di sé era «vissuta molto più nell'entusiasmante percezione del mistero di Dio che essa si porta dentro, che nella preoccupazione delle sue strutture, dei suoi ordinamenti gerarchici e dei suoi rapporti con i grandi poteri del mondo della politica e degli affari»⁷

– La struttura della Chiesa nel tempo

A mano a mano che la comunità dei credenti si estese geograficamente e numericamente, venne a formarsi una strutturazione gerarchica, che, logicamente, assunse caratteristiche simili a quelle proprie del potere politico del tempo. Nacque il potere temporale della Chiesa, destinato a durare fino al 1870. Con la riforma di Papa Clemente VII del 1075, la Chiesa divenne una società monarchica, assolutista, organizzata in forma piramidale: così è giunta fino ai giorni nostri. Alla metà del secolo XVI, in risposta alla Riforma Protestante, il Concilio di Trento stabilì una "controriforma" di natura anzitutto spirituale, morale e disciplinare della Chiesa nonché la tutela del dogma. Al principio protestante che fondava la fede sulla sola Scrittura, il Concilio oppose come **fonte della fede la Scrittura e la Tradizione**: vi comprese cioè anche la

⁶ «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.»

⁷ Severino Dianich: "Un Concilio che viene da lontano", in *Un popolo chiamato Chiesa - Lumen Gentium Vol. 2*, Ed. S. Paolo, 2009

testimonianza dei Padri ed i pronunciamenti dei Concili riconosciuti dalla comunità ecclesiale. Scrive B. Sorge che il Concilio di Trento, di fronte alla Riforma che negava la Chiesa come istituzione visibile, insistette sul carattere comunitario della stessa, presentandola come “società perfetta” con i suoi organismi dottrinali e con le sue strutture amministrative, simili a quelle degli Stati moderni assoluti del tempo. Oltre a ciò egli afferma che anche la concezione dell’autorità ecclesiastica e il suo esercizio ricalcavano quelli della società profana⁸.

– “... E venne un uomo inviato da Dio il cui nome era Giovanni ...”

Giovanni XXIII aprì il Concilio Ecumenico Vaticano II l’11 ottobre 1962. La terra si trovava all’alba di una fase storica di profonda trasformazione sociale, con il mondo ancora diviso in due blocchi e dovunque istanze sociali di partecipazione emergenti con forza. Finì, infatti, negli anni ’60 l’era del colonialismo europeo in Africa con le dichiarazioni di indipendenza dei vari stati. In America Latina si assistette al sorgere di varie dittature militari di destra. In Estremo Oriente in alcuni paesi prosperavano dittature comuniste. In Europa iniziavano a spirare i venti della contestazione giovanile.

La Chiesa, fino allora cittadella dell’unica verità assoluta, strenuamente difesa, assediata da correnti di pensiero ostili o indifferenti al trascendente, era da quattro anni guidata da un profeta cercatore di Dio in ascolto della storia, che è storia di salvezza.

Due sono i documenti conciliari sulla Chiesa: la Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* – riflessione sotto il profilo dottrinale - e la Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, che stimola nella Chiesa l’attenzione ai segni di Dio nella storia umana.

In questo capitolo ci si sofferma soltanto sulla nuova immagine di Chiesa definita nella *Lumen Gentium*.

– La Chiesa del Concilio Vaticano II

La Chiesa soggetto e oggetto di fede

Come viene recitato nel Credo, la Chiesa è al contempo soggetto credente e oggetto della stessa fede cristiana.

E’ soggetto della fede quando l’assemblea dei credenti, con la parola “Crediamo”, accoglie la comunicazione che il Dio trinitario fa di sé nella creazione, incarnazione, redenzione e realizzazione piena del mondo e dell’uomo.

E’ oggetto di fede quando se ne considerano le qualità, principalmente contenute nel Credo: la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica⁹. «La Chiesa è una per la sua origine in Cristo», Figlio di Dio incarnato. E’ santa perché amata e santificata da Cristo; perciò, dice il Catechismo, «la Chiesa è il Popolo Santo di Dio e i suoi membri sono chiamati santi», perché sempre in via di santificazione quali peccatori raggiunti dalla salvezza di Cristo. «La carità è l’anima della santità alla quale tutti sono chiamati». E’ cattolica, cioè universale, perché «in essa è presente Cristo» e da Lui è stata «inviata in missione [...] alla totalità del genere umano». Infine «è apostolica perché fondata sugli Apostoli», testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso¹⁰.

«Cristo, unico mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l’assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino [...] l’organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo. Questa è l’unica Chiesa di Cristo, che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che il Salvatore nostro dopo la sua resurrezione, diede da pascere a Pietro (Gv 21, 17) affidandone a lui e agli altri apostoli la diffusione e la guida, e costituiti per sempre “colonna e sostegno della verità” (1 Tm, 3,15).

⁸ Bartolomeo Sorge, *La Traversata*, Mondadori, 2010, pag.14

⁹ Gerahrd L. Muller, La comprensione trinitaria fondamentale nella costituzione “Lumen Gentium”, in *L’Ecclesiologia trent’anni dopo la Lumen Gentium*, a cura di Pedro Rodriguez, Armando Editore, 1995, pag.17

¹⁰ Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pag. 222 -227

Questa Chiesa, in questo modo costituita e organizzata come società, **sussiste nella Chiesa Cattolica**, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (LG 1,8).

«In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia. Tuttavia **Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse** [...] Questo popolo messianico ha per capo Cristo “dato a morte per i nostri peccati, e resuscitato per la nostra giustificazione” (Rom. 4,25) [...] ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo [...] ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati [...] e ha per fine il regno di Dio incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da Lui portato a compimento, quando comparirà Cristo vita nostra» (LG 2,9).

La Chiesa mistero e sacramento di comunione

Per il Concilio Vaticano II l'intera storia dell'umanità è storia di salvezza, che prende le mosse dalla creazione e si compie nell'eternità; la Chiesa non è solo una società visibile (v. LG 8 e 9) e neppure semplicemente il corpo mistico di Cristo (v. LG 7): è mistero e opera trinitaria (v. LG 2, 4)¹¹.

E' **mistero** in quanto trova la propria **origine nel mistero di Dio, nella comunione trinitaria**, cioè nel disegno salvifico del Padre che si realizza per mezzo della missione del Figlio e la missione dello Spirito Santo. I credenti in Cristo sono chiamati a formare la Chiesa santa, tempio, e soprattutto Corpo di Cristo.

«Per penetrare nel mistero della Chiesa, il Concilio Vaticano II ci ripropone diverse immagini. Essa è tempio, dimora, famiglia, madre [...] Essa è, soprattutto, Corpo di Cristo: “Infatti noi tutti fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo (1 Cor. 12,13), il cui capo è Cristo” e “siamo membra gli uni degli altri” (Rm 12,5), nel “segno di unità e nel vincolo di carità” celebrato nell'Eucarestia, che nella Chiesa è “fonte e vertice” della comunione»¹².

La Chiesa è in qualche modo **sacramento**, cioè **segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano** (v. LG1), strumento di incontro e di comunione tra l'umano e il divino, grazie alla presenza del Cristo.

Come rileva Bartolomeo Sorge, «il Concilio sposta l'accento dalla visione di Chiesa come società, nozione prevalentemente giuridica, al concetto di Chiesa come comunità ove si vive la comunione. Non nega che Cristo abbia voluto la Chiesa come un'istituzione visibile, ma sottolinea il fatto che l'istituzione va subordinata alla comunione».

La Chiesa Popolo di Dio

Il capitolo della *Lumen Gentium* sul popolo di Dio, viene opportunamente collocato tra il capitolo sulla Chiesa Mistero e quello sulla sua costituzione gerarchica; sviluppa le caratteristiche essenziali di questa Chiesa, quali il fatto di essere un nuovo popolo, quello della nuova alleanza; ne annuncia la fede e i carismi, la sua universalità. Popolo di Dio si diviene non per appartenenza sociale, ma per nascita “dall'alto” mediante la fede trasmessa dal sacramento del Battesimo.. Questo popolo, messianico grazie all'unzione battesimale dello Spirito, ha per capo Gesù, il Messia e appartiene esclusivamente a Dio. Questo popolo “nuovo”, vivificato dall'azione dello Spirito Santo, ha per missione di essere il sale della terra e la luce del mondo, ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio. **L'intero popolo di Dio partecipa delle tre funzioni di Gesù Cristo**, che il Padre ha unto di Spirito e ha costituito “**Sacerdote, Profeta, Re**”. I laici partecipano alla funzione sacerdotale presentando nella celebrazione eucaristica, con l'offerta del corpo del Signore, la loro quotidianità vissuta nello Spirito; partecipano a quella profetica annunciando e testimoniando con la vita e con la parola il Cristo presente nella storia; partecipano alla

¹¹ Erio Castellucci, *La Lumen Gentium riscopre il “popolo di Dio”*, in *Confronti*, settembre 2011

¹² Guzmán M. Carriquiry Lecour in *La Chiesa, mistero di comunione*, Assisi, 2 novembre 2008

funzione regale cercando di realizzare con la vita il disegno del Padre trasmesso da Cristo, «obbediente fino alla morte»¹³.

Il concetto di Chiesa come Popolo di Dio fonda una **ecclesiologia di comunione**, cioè un'idea di **Chiesa** come **comunità**. Il Sinodo straordinario dei vescovi del 1985 ritiene l'ecclesiologia di comunione l'idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio. «La comunione fondata sulla Sacra Scrittura è tenuta in grande onore nella Chiesa antica e nelle Chiese Orientali fino ai giorni nostri. [...] **Questa comunione si manifesta nella Parola di Dio e nei sacramenti**. Il Battesimo è la porta della comunione cristiana. L'Eucarestia è la fonte e il culmine della vita cristiana. L'ecclesiologia di comunione è anche il fondamento per il sacramento dell'Ordine e soprattutto per una corretta relazione tra unità e varietà di carismi e ministeri nella Chiesa»¹⁴. Il sacramento dell'ordine acquista in tale contesto una luce più adeguata, quella ministeriale, cioè di servizio. I laici sono componenti del popolo di Dio, in virtù del battesimo e della fede, e pertanto soggetti ecclesiali a pieno titolo.

La Chiesa, quindi, non è formata dalla sola gerarchia, ma dall'intero popolo di Dio, in cammino nella storia. Afferma infatti la *Lumen Gentium* a conclusione del capitolo 2, 13: «*Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale; a questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza*». Questa Chiesa del mistero, dice sempre la *Lumen Gentium*, «*sussiste nella Chiesa cattolica*» (LG 8,2), ma parecchi elementi di verità si trovano anche fuori di essa, presso le religioni non cristiane, perfino presso i non credenti. Emerge pertanto il valore del dialogo interculturale, ecumenico e interreligioso, quale strumento necessario alla nuova evangelizzazione.

«Viene così estirpato alla radice il "clericalismo": nella Chiesa "comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione [...] Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo" (v. LG 32)»¹⁵.

L'ecclesiologia di comunione ha conferito alla gerarchia una luce nuova: collocata all'interno del popolo di Dio, **l'autorità della Chiesa è servizio e testimonianza**. Anche il discorso sul primato del Papa esce arricchito dal fatto che il Concilio, parlando dell'ufficio di insegnare, affidato da Cristo alla Chiesa, considera il carisma petrino, insieme a quello dei vescovi: «*i vescovi, quando insegnano in comunione col romano pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione [...] e i fedeli devono accettare il giudizio dal loro vescovo dato a nome di Cristo in cose di fede e morale e aderirvi con religioso rispetto*» (v.LG25).

La Chiesa conciliare è quindi la comunione fra gli uomini realizzata attraverso i sacramenti e la Parola del Dio-Uomo, in vista della realizzazione del Regno, di cui essa stessa costituisce in terra il germe e l'inizio.

– Due considerazioni di Padre Caffarel relativamente al Concilio

«Desiderate dal Concilio un rinnovamento della Chiesa, ma non dimenticate che voi siete la Chiesa. Saremmo preda dell'ipocrisia se auspicassimo il rinnovamento della Chiesa ... senza cominciare dalla riforma di noi stessi [...] Riprendete in mano il Vangelo; nella vostra Carta c'è scritto che dev'essere la legge delle vostre coppie. Riprendetelo e non lasciatelo più. Rivedete alla sua luce, giorno dopo giorno, tutta la vostra vita, i vostri comportamenti, il vostro stile di vita, i vostri giudizi ... Volete veramente il rinnovamento della Chiesa? Cominciate voi e il resto avverrà».

«Uno dei grandi benefici del Vaticano II sarà quello di suscitare nei laici uno sforzo serio di cultura religiosa, senza la quale resteranno degli eterni minorenni in seno al popolo di Dio, a dispetto dei grandi scritti

¹³ Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pag. 246 e seguenti

¹⁴ *La teologia del XX secolo: Prospettive sistematiche* a cura di Giacomo Canobbio, Piero Coda, Città Nuova Editrice, Roma, 2003, pag. 351

¹⁵ Bartolomeo Sorge, *La traversata*, Mondadori 2010, pag. 15.

sul loro posto all'interno della Chiesa. Ancora più importante, probabilmente, è la chiamata alla santificazione personale effettiva e alla diffusione del messaggio evangelico tra gli uomini del nostro tempo»¹⁶.

Domande sollecitate da Papa Francesco nell'udienza generale del 26 giugno 2013¹⁷:

«Se ci chiediamo: dove possiamo incontrare Dio? Dove possiamo entrare in comunione con Lui attraverso Cristo? Dove possiamo trovare la luce dello Spirito Santo che illumini la nostra vita? La risposta è: nel popolo di Dio, fra noi, che siamo Chiesa. Qui incontreremo Gesù, lo Spirito Santo e il Padre [...] la Chiesa, fatta non di pietre materiali, ma di "pietre viventi", che siamo noi [...] Noi siamo le pietre vive dell'edificio di Dio, unite profondamente a Cristo, che è la pietra di sostegno, e anche di sostegno tra noi. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che il tempio siamo noi, noi siamo la Chiesa vivente, il tempio vivente e quando siamo insieme tra di noi c'è anche lo Spirito Santo, che ci aiuta a crescere come Chiesa. Noi non siamo isolati, ma siamo popolo di Dio: questa è la Chiesa! **Vorrei allora che ci domandassimo: come viviamo il nostro essere Chiesa? Siamo pietre vive o siamo, per così dire, pietre stanche, annoiate, indifferenti? ...»**

Da queste considerazioni, altre domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Che cosa "significa" per me, per noi coppia, per la nostra famiglia, "Chiesa"?
2. Come manifesto e manifestiamo il mio e il nostro essere "Chiesa"?
3. Che fare per sentire più nostra la Chiesa e per sentirci più profondamente parte della Chiesa?

¹⁶ Jean Allemand, *Henri Caffarel, un uomo afferrato da Dio*, Edizioni End, pag 128, 129

¹⁷ Da http://www.vatican.va/holy_father/francesco/audiences/2013/documents/papa-francesco_20130626_udienza-generale_it.html

Cap. 4 - I laici nel Vaticano II

«Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di Lui» (1Pt 2, 9).

«**I fedeli laici** nella loro misura resi **partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo**, per la loro parte compiono, nella chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano [...] e sono chiamati come membri vivi a contribuire [...] all'incremento della Chiesa e alla sua continua ascesa alla santità. L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla stessa missione salvifica della Chiesa» (LG 31).

– L'ora dei laici

Tra le acquisizioni più significative del Vaticano II, il riconoscimento della dignità dei laici¹⁸ occupa senz'altro un posto rilevante, tanto da costituire una sorta di filo rosso che lega quasi tutti i documenti conciliari. Se *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes* e *Apostolicam Actuositatem* si soffermano diffusamente a definirne status e funzioni, anche in altri documenti si ritrovano passaggi illuminanti in merito alla rinnovata comprensione del loro ruolo: *Sacrosanctum Concilium* invita i laici a una partecipazione più attiva e consapevole all'assemblea eucaristica, così come *Dei Verbum* raccomanda un più ampio e diretto accesso alle Scritture da parte di tutti i fedeli. Dalla lettura di questo ampio *corpus* di documenti, emerge il profilo di un laicato che i Padri conciliari, ispirati dallo Spirito Santo, vogliono adulto e consapevole della propria dignità e della propria vocazione nella Chiesa e nel mondo.

La portata innovativa delle tesi conciliari emerge con chiarezza se si guarda alla storia passata, nella quale riusciamo a cogliere la progressiva trasformazione della figura del credente laico. Nella chiesa primitiva, non c'era distinzione tra laici e chierici, ma una sostanziale unità di tutti i credenti, che facevano parte della comunità esercitandovi i loro diversi carismi. Gli uomini e le donne di cui Paolo ci parla nelle sue lettere - tra cui i coniugi Aquila e Priscilla - vi ricoprono un ruolo importante: ospitano nelle loro case la comunità per *spezzare il pane eucaristico*, si occupano dei poveri, sostengono economicamente le chiese e svolgono diversi ministeri, dedicandosi al servizio dei fedeli (1 Cor 16,15), faticando per il Signore (Rm 16,12), combattendo per il Vangelo (Fil 4,2). Paolo ne parla a volte come di "apostoli" (Rm 16,7), più spesso li definisce "collaboratori", non tanto perché essi lo aiutano a titolo personale e gli sono vicini affettivamente, ma perché il loro è un servizio svolto a partire da una chiamata che proviene da Dio stesso ed è esercitata con la grazia e la forza del Signore. Non esiste ancora un termine specifico che marchi la differenza tra le diverse componenti di questa prima comunità: la parola "laico", che è ignota al NT, si trova solo alla fine del I secolo nell'*Epistola di Clemente romano ai Corinzi*, per definire una persona appartenente al popolo di Dio che non svolge la funzione di chierico.

Dall'epoca costantiniana, nel IV sec, si assiste, invece, a una progressiva gerarchizzazione dei ruoli e alla separazione tra le diverse categorie del corpo ecclesiale: vescovi, presbiteri e monaci, da un lato, e fedeli, dall'altro. I laici, in particolare le donne, vi assumono una posizione marginale e un ruolo eminentemente passivo, e anche la loro condizione, ai fini della salvezza, è considerata inferiore a quella dei chierici, proprio a causa dell'appartenenza al mondo. Nonostante alcune eccezioni¹⁹, questo modello accompagnerà la storia della Chiesa, dal Medioevo fino alle soglie dell'età moderna, quando si affaccerà il tema della dignità laicale e della laicità, come autonomia e responsabilità dei battezzati, insieme all'esigenza di una Chiesa più vicina alle origini. Anche se forte resterà, in ambito cattolico, il pregiudizio dell'inferiorità dei laici, ancora vivo alle soglie

¹⁸ Il termine "laico", dal greco *laòs* (popolo), serviva in origine a distinguere nella Chiesa, coloro che non appartenevano al clero, e in questo senso è ancora usato in ambito ecclesiale; in età moderna invece esso ha finito per indicare tutto ciò che non ha carattere religioso e spesso è usato come sinonimo di "non credente".

¹⁹ Papa Innocenzo III, nel 1197, canonizza un padre di famiglia, di professione mercante.

del XX secolo, come si evince da un'affermazione del Vaticano I che definisce la Chiesa *“una comunità di diseguali”*.

Il processo di valorizzazione dei laici conosce un'accelerazione agli inizi del '900, con l'affermazione delle prime esperienze di associazionismo cattolico, come l'AC, che inaugura, in quegli anni, una nuova forma di apostolato laicale collaborando con presbiteri e vescovi. La questione dei laici comincia ad avere allora un posto privilegiato sia nella riflessione teologica, che nelle preoccupazioni del magistero, suscitando le attese di un laicato consapevole della necessità di un cambiamento nell'approccio della Chiesa con il mondo, e proiettato verso i nuovi orizzonti che il Concilio avrebbe aperto.

Il Concilio seppe raccogliere quelle attese e quelle esperienze, approfondendole e inquadrando entro una nuova visione della Chiesa e del suo rapporto con il mondo. Le pagine della *Lumen Gentium* e della *Gaudium et Spes* dedicate ai laici evidenziano, infatti, che nel “popolo di Dio” **tutti, in forza del Battesimo, hanno pari dignità** e che le distinzioni tra le diverse categorie di fedeli sono in funzione dei diversi ministeri. I laici dunque, non sono più solo destinatari di salvezza e perciò “oggetto” di cure pastorali, ma **“soggetti” attivi** nella Chiesa-Popolo di Dio; non più “gregge” che deve lasciarsi condurre dai “pastori” e seguirne docilmente le direttive, ma membri di un unico popolo con pari dignità; **non più solo collaboratori dei “pastori”, ma corresponsabili della missione della Chiesa**. Un'affermazione questa che costituisce una vera rivoluzione copernicana: il collaboratore è uno che è chiamato quando serve, il corresponsabile invece, ha il diritto/dovere, derivante dalla condizione acquisita con il Battesimo, di rispondere alla sua vocazione particolare, partecipando alla missione della costruzione del Regno di Dio. In questo modo anche il termine laico acquista un significato diverso, non limitativo, ma inclusivo, dal momento che si riferisce alla condizione primigenia di tutti i cristiani che precede ogni altra distinzione di ministeri e carismi: tutti sono tenuti all'evangelizzazione sotto la propria responsabilità, senza dover attendere autorizzazioni o mandati. Per indicare questa condizione, il Concilio, sulla scorta delle Scritture, parla del *«sacerdozio comune dei fedeli»*, che investe i cristiani della triplice funzione, sacerdotale, profetica e regale.

– Un'esistenza “sacerdotale”

La dignità battesimale rende i laici “sacerdoti” alla maniera di Gesù che non apparteneva, come ricorda la Lettera agli Ebrei, a una stirpe sacerdotale²⁰, ma potremmo dire che era un laico. Uniti a Lui nel Battesimo, i cristiani offrono se stessi trasformando la loro esistenza in *“opera sacerdotale”*:

*«Tutte le loro attività, preghiere e iniziative apostoliche, **la vita coniugale e familiare**, il lavoro giornaliero, [...] se sono compiute nello Spirito, e anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo [...] Così anche i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, **consacrano a Dio il mondo stesso**».*²¹

È interessante sottolineare, nel testo citato, una forma speciale di questa azione sacerdotale: quella che i coniugi realizzano all'interno della “piccola chiesa” che è la famiglia. Essi, infatti, ricevono nel sacramento del matrimonio la grazia e il compito di trasformare tutta la loro vita in un continuo *«sacrificio spirituale»* (1Pt 2,5), attraverso una particolare liturgia domestica che ha i suoi altari nella mensa e nel letto nuziale, e che si esercita nel quotidiano: nel reciproco dono di sé, nell'offerta della propria vita, e anche nella preghiera coniugale e familiare.

– Una profezia di speranza

Un aspetto non adeguatamente sottolineato della vocazione dei laici è quello che riguarda il dovere della profezia che, come leggiamo in LG, non è affidato solo alla gerarchia, che *insegna nel nome e con la potestà di Cristo*”, ma anche ai laici che Cristo “costituisce suoi testimoni” provvedendoli *«del senso della fede*

²⁰ Nel c. 7, al versetto 14 si legge: *«È noto infatti che il Signore nostro è germogliato da Giuda e di questa tribù Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio»*

²¹ LG 10; 34

e della grazia della parola»²². Anche in queste affermazioni si coglie la portata rivoluzionaria del magistero conciliare: i laici, grazie all'assistenza dello Spirito Santo che agisce in loro, sono capaci di “comprendere quali cose appartengono e quali non appartengono a Dio”²³ e di parlare in suo nome, di essere, cioè, “profeti”.

Secondo la Bibbia, il profeta è colui che è sensibile ai “disegni di Dio” nel mondo e, sotto il Suo sguardo, riconosce il cammino provvidenziale della Storia. Egli è uomo della Parola di cui grazie allo Spirito, si fa portavoce presso gli altri uomini, aiutandoli a giudicare la Storia e a discernere la volontà di Dio nelle situazioni politiche e sociali del proprio tempo. In una sua omelia, papa Francesco, ricordando che «*il Signore sempre ha custodito il suo popolo con i profeti nei momenti difficili, nei momenti nei quali il popolo era scoraggiato o era distrutto*», vede nel profeta l'uomo che fondandosi sulle promesse che la Parola gli rivela, sa leggere i segni del tempo presente e può proiettarsi nel futuro, tenendo viva la speranza. Egli «*guarda il presente, guarda il suo popolo e sente la forza dello spirito per dire una parola che lo aiuti a issarsi, a continuare il cammino verso il futuro [...] E' un uomo di tre tempi: promessa del passato, contemplazione del presente, coraggio per indicare il cammino verso il futuro*».²⁴ La sua azione, perciò, è un'azione di denuncia nei confronti della società e delle sue strutture di peccato e, nello stesso tempo, di speranza legata alla promessa messianica, che non ci aliena dal mondo, ma alimenta la tensione verso la costruzione di una “città dell'uomo” nella quale si realizzi la profezia di cui parla Isaia: si apriranno gli occhi ai ciechi, usciranno dal carcere i prigionieri e gli oppressi saranno liberati²⁵. Ma il compito profetico dei laici si realizza anche nei confronti della Chiesa nella quale fanno sentire la voce del mondo, con tutto il carico di “gioie e speranze, sofferenze e angosce”, perché la Chiesa sia in grado di mantenere vivo il dialogo col mondo e possa più efficacemente rispondere ai suoi bisogni profondi.

Per la coppia cristiana, infine, l'ambito specifico in cui esercitare questo ministero profetico è quello del matrimonio: oggi più che mai la coppia è chiamata ad annunciare “la buona novella sul matrimonio”, testimoniando la bellezza dell'amore che continuamente si rinnova. Questa è anche la missione che padre Caffarel ha affidato alle coppie delle END: “*Rivelare al nostro tempo il vero volto di Dio*”. Più volte i documenti delle END hanno richiamato le coppie al dovere di questa testimonianza, e all'impegno del servizio in tutte le iniziative pastorali che possono vederle coinvolte, dall'accompagnamento dei fidanzati e dei giovani sposi, alla vicinanza e al sostegno delle coppie in difficoltà, come di quelle di conviventi o divorziati.

– Una regalità a servizio del Regno

Solitamente la parola “re”, con tutti i suoi derivati, richiama alla mente l'idea del potere, del dominio, ma la sua etimologia, che ci rimanda al verbo latino “*regere*” nel significato di *reggere, sostenere*, esprime una concezione della regalità come servizio e non ha niente a che fare con la ricerca del potere o del successo. E' la regalità di Cristo che si è presentato ai suoi nelle vesti del “servo”, invitandoli a farsi, a loro volta, servi gli uni degli altri.

L'idea del “servizio” dei laici nella Chiesa è abbastanza diffusa, ma contiene anche una certa ambiguità; è infatti collegata solitamente a tutte quelle attività che si svolgono all'interno della comunità ecclesiale: dalla catechesi al volontariato, dalla organizzazione della pastorale alla partecipazione ai vari organismi della Chiesa locale. Il Concilio ha promosso questo tipo di servizio intra-ecclesiale, invitando i Pastori a tenere in conto e valorizzare le competenze e i carismi laicali; tuttavia, sarebbe riduttivo pensare che sia questo il principale campo di azione in cui si esplica e si vive la vocazione laicale; essa, infatti, si distingue dalle altre vocazioni per la sua «*indole secolare*»²⁶, cioè si realizza in tutte le forme in cui si svolge la vita ordinaria dei laici: famiglia, lavoro, attività culturale, politica, lotta per la giustizia e la pace. È agendo nella storia che i laici vivono la loro vocazione, narrando il Dio incarnato, vivendo nel quotidiano la solidarietà con gli uomini, secondo il modello di Gesù di Nazareth, e alimentandosi continuamente della Sua Parola e del suo

²² LG 35

²³ E. Bianchi, *Etiam in inferno*, in U. Folena, *Cristiani no limits, Le possibilità della santità possibile*, Franco Angeli, Milano, 2000.

²⁴ Omelia di Santa Marta, 13, Dicembre 2013

²⁵ Is 42,7

²⁶ LG 31

Pane di vita. Per i coniugi questa particolare “narrazione” parla di tenerezza, dono, accoglienza, misericordia e perdono.²⁷

Per tutti, si tratta della missione di «*cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio*»²⁸. Un concetto ripreso, quasi con le stesse parole, dal Decreto sull’Apostolato dei laici, che richiama da vicino la lettera a Diogneto del II secolo, in cui lo stile della presenza dei cristiani nel mondo è descritto secondo una misura paradossale: essi vivono nella storia, senza fughe intimistiche e consolatorie, in diaspora, mescolandosi come il lievito nella pasta, in solidarietà e “con simpatia” con tutti gli uomini, ma, nello stesso tempo, sono orientati verso il Regno che “è già e non ancora”.

Vivere da laici nella storia non significa, però, inseguire il progetto di una “società cristiana”, né presumere di etichettare come cristiane la politica, l’economia, la cultura, e tanto meno le istituzioni pubbliche; al contrario, significa impegnarsi nella costruzione della città dell’uomo, da normali cittadini, che veramente comprendono il mondo e lo amano.

– Le donne e il Concilio: “Dalla sala d’attesa al soggiorno”

La nuova ecclesiologia scaturita dal Concilio, incentrata sull’affermazione della pari dignità dei battezzati, membri dello stesso Popolo, non poteva non comportare un radicale cambiamento di prospettiva nella considerazione della condizione della donna e della sua presenza nella Chiesa e nella società.

È pur vero che il Concilio cominciò senza di esse, né sembrava interessato a inserire nella sua agenda la questione femminile, manifestando, con il suo “silenzio”, la discriminazione di genere che costituiva da sempre un tratto caratteristico della Chiesa, nonostante l’innegabile contributo dato dalle donne alla vita della comunità ecclesiale e il loro protagonismo nel processo di cambiamento, che le vedeva impegnate nelle nuove forme di apostolato laicale, e anche a livello politico.

Tuttavia, sin dalla prima sessione, non mancarono aperture sincere e prese di posizione da parte di alcuni Padri, che si espressero a favore della pari dignità di uomini e donne, convinti che essa fosse un segno dei tempi di cui la Chiesa doveva tener conto. Fu così che Paolo VI, nel 1964, aprì le porte del Concilio a 23 uditrici, 10 religiose e 13 laiche, per le quali era arrivato il momento di “passare dalla sala d’attesa al soggiorno”²⁹, anche se la loro presenza doveva essere, nelle intenzioni del Papa, significativa sì, ma soprattutto “simbolica”. Non fu così: le 23 uditrici, nonostante non presero mai la parola in aula, obbedendo al precetto di San Paolo - spesso richiamato in quei giorni - che impone alla donna di “tacere in assemblea”, approfittarono della storica occasione e lavorarono attivamente nelle commissioni e nelle sottocommissioni, per portare avanti un percorso avviato, già da qualche decennio, verso l’affermazione e il riconoscimento dell’identità e del ruolo della donna, dell’uguaglianza del “secondo sesso” nella Chiesa, della loro vocazione specifica che non fosse solo di supplenza ma di piena corresponsabilità, fino a prevedere anche l’accesso al ministero ordinato. Se è mancata un’attenzione specifica alla questione femminile da parte del Concilio, non si può negare che, dall’insieme dei suoi documenti, emergono i tratti salienti della nuova visione della donna che si fonda sulla novità dell’ecclesiologia e dell’antropologia conciliare, incentrata sull’affermazione della dignità della persona. L’affermazione della parità tra uomo e donna, il riconoscimento della diversità e molteplicità dei carismi che caratterizzano il corpo ecclesiale, il rifiuto della concezione giuridica e contrattualistica del matrimonio, inteso ora, secondo la categoria dell’*alleanza*, come “*intima comunicazione di vita e di amore*”, il riconoscimento delle istanze di promozione sociale della donna e del suo impegno intellettuale, che avrebbe consentito l’accesso agli studi di teologia, sono alcune delle innegabili acquisizioni del Concilio, anche se bisogna riconoscere che esse stentano a incidere nella prassi delle nostre comunità insieme a resistenze e chiusure nei confronti di un pieno riconoscimento della identità femminile, che non sia legata esclusivamente ai ruoli tradizionali di figlia, moglie e madre. Tuttavia non mancano segni che annunciano l’apertura di nuove vie per il riconoscimento dell’azione delle donne, papa Francesco in alcuni suoi interventi ammonisce con

²⁷ END, Amore e matrimonio, 1990

²⁸ LG 31

²⁹ Si espresse così una di loro, madre Sabine Vallon, come riferisce Adriana Valerio nel suo libro, *Madri del Concilio: Ventitré donne al Vaticano II*, Carocci Editore, 2012

forza che la loro presenza deve essere più incisiva. Che la donna “*per la Chiesa è imprescindibile*” ben oltre la sua attività come presidentessa della Caritas o catechista. Le donne hanno un ruolo primario nella storia della salvezza, accompagnano il passaggio terreno di Cristo fino alla croce. A loro Gesù restituisce piena dignità, in una cultura che le considerava inferiori. Non è un caso che proprio esse siano le prime ad annunciare il Risorto. Lo stesso protagonismo si ritrova nelle prime comunità cristiane, come ci rivelano gli Atti e alcune lettere di Paolo, che definisce Febe “*diaconessa della Chiesa di Cencre*”³⁰. Per secoli le donne, “*fortezza silenziosa della Chiesa*”, hanno trasmesso la fede nell’istituzione familiare. Sono pronte ormai a farlo anche all’interno delle istituzioni civili e religiose.

– “Riaprire il cantiere del Vaticano II”

La nuova stagione della Chiesa che si è aperta con il pontificato di Francesco, all’insegna della convinta ripresa della profezia del Vaticano II, sembra riportare il Concilio nell’agenda della Chiesa del terzo millennio, alimentando la speranza che sia finalmente arrivata “l’ora dei laici” e che ci si accorga della loro esistenza, contrastando, come va predicando il Papa, quel clericalismo che continua a bloccare la piena realizzazione dell’ecclesiologia del Vaticano II. Lo aveva visto profeticamente don Tonino Bello quando riscontrava con preoccupazione «*l’irrelevanza*» della coscienza laicale nelle nostre comunità: «Anche quando si parla di promozione del laicato – scriveva - si pensa spesso ad un laicato che in un certo senso si clericalizza! [...] Le nostre Chiese, occorre ammetterlo, sono ancora clericali. E i nostri laici, bisogna dire pur questo, nelle loro rivendicazioni non chiedono gli spazi giusti. Pretendono aree da clero di bassa forza. Tutto questo è pericoloso: blocca la crescita e atrofizza i carismi».

Ritornare oggi, a 50 anni dal Concilio, a riflettere su questi temi, può aiutare, quindi, ad uscire da questo *impasse*, riprendendo il cammino avviato in quella stagione, per accogliere le sfide rimaste in sospeso. Sarà allora possibile riaprire anche per i laici “il cantiere del Concilio” accogliendo le sfide rimaste in sospeso - quali l’intuizione rivoluzionaria sul **sensus fidei**, l’idea di sacerdozio comune da viverci nell’esistenza quotidiana, il ruolo della donna e la questione del sacerdozio femminile che continua a restare una “porta chiusa”. Tocca anche a noi laici riannodare quel “filo” che sembrava spezzato, lasciando che il Concilio “accada ora”, facendo in modo che esso sia per noi “il tesoro nascosto nel campo”, in modo che vengano alla luce le ricchezze che esso contiene per il nostro tempo.

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Quale consapevolezza abbiamo della nostra condizione di laici nella Chiesa? Attraverso quali esperienze l’abbiamo acquisita? Come la viviamo?
2. Cosa riteniamo sia stato recepito nelle nostre comunità ecclesiali della novità conciliare sulla funzione sacerdotale, profetica e regale di tutti i battezzati, delineata nel capitolo? Cosa manca, invece, ad una piena applicazione del dettato conciliare su questo aspetto?
3. Che spazio ha nella riflessione in équipe il tema della laicità? Ci sentiamo aiutati dal confronto con le altre coppie e con il CS nel lavoro di ricerca e di discernimento su questo tema?

³⁰ Lettera ai Romani (16,1)

Cap. 5 - Dalle missioni di pochi alla missione di tutti: profezia sul mondo

«Andate in tutto il mondo e annunciate l'Evangelo ad ogni creatura ...» (Mc 16, 15)

«I laici [...] anche quando sono impegnati in occupazioni temporali, possono e debbono esercitare una preziosa opera per l'evangelizzazione del mondo» (LG 35)

«Essendo la Chiesa tutta missionaria, essendo l'opera evangelizzatrice dovere fondamentale del Popolo di Dio, il Sacro Concilio invita tutti i fedeli ad un profondo rinnovamento interiore, affinché, avendo una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del Vangelo, prendano la loro parte nell'opera missionaria presso le Genti» (AG 35)

– “Le” missioni

Fino al Concilio si parlava molto di “missioni”, al plurale, e si intendeva il lavoro degli “evangelizzatori” per così dire di professione, il quali partivano dalle terre già evangelizzate per andare ad annunciare il Vangelo nei paesi lontani, a “convertire” gli ancora non cristiani, e talora anche i già cristiani, ma per vicende storiche del passato non più cattolici. E “le missioni” erano governate da Roma con apposita istituzione, la Congregazione “De Propaganda Fide”, che provvedeva a tutto. Le missioni erano compito dei missionari. Unica novità, dai tempi del Pontificato di Pio XII, dopo la sua enciclica *Fidei donum*, era stato l'invio di preti da varie diocesi occidentali, detti “preti Fidei donum”, come “prestati” alle diocesi che si costituivano nei paesi “di missione”.

A questo mondo delle missioni il Concilio ha dedicato un documento intero, il Decreto *Ad Gentes* (AG), approvato nella nona Sessione del 7 dicembre 1965, vigilia della conclusione dell'intero Concilio, con 2394 voti a favore e soltanto 5 contrari. Si tratta di 6 capitoli che offrono i criteri per un rinnovamento profondo dell'attività detta “missionaria”.

Va tenuto presente che la *Lumen Gentium* (LG) era stata approvata e votata a novembre 1964, più di un anno prima, dunque, e ovviamente l'AG tiene conto della novità della LG. Va osservato che in sostanza, però, il modo di concepire “le missioni” come caratteristica delle Chiese occidentali, cristiane e cattoliche per storia millenaria, nei confronti dei popoli da evangelizzare significava applicare in qualche modo la categoria del colonialismo alla vita della Chiesa. Forse, dunque, e con qualche sorpresa, si può sostenere che il Concilio ha sancito la fine della “delega missionaria” all'Occidente, tipica in altri contesti sociali e culturali della stagione detta proprio “colonialista”.

– “La” missione

Dunque la fondamentale “novità” del Concilio intero, sul tema, va individuata nell'affermazione che tutta la Chiesa è, come tale, in missione, e che tutti, nella Chiesa, pur con diversi livelli e caratteristiche di servizio, sono e debbono essere in missione, cioè “inviati” (in greco: *apostoli*).

E' un vero salto di qualità, non solo nel linguaggio, ma nella visione essenziale della fede come tale, fondata sul “nuovo” modo di vedere tutta la realtà della Chiesa come unico “Popolo di Dio” chiamato in Gesù Cristo e nella forza dello Spirito Santo a portare il “buon annuncio”, l'Evangelo di salvezza a tutti gli uomini, quindi al mondo intero. E' finita l'idea che “le missioni” siano un compito della Chiesa occidentale nei confronti dei popoli lontani, e riservato a preti e religiosi o religiose. Questa idea trovava del resto conferma ufficiale, solo come esempio, anche in un'enciclica di Pio X del 1906, la *Vehementer Nos*: «La Chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il gregge, coloro che

occupano un grado fra quelli della gerarchia, e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte fra loro, che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità necessari per promuovere ed indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali, e che la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e seguire, come un docile gregge, i suoi Pastori».

Ora non è più così. Con il Concilio la chiamata alla fede, che si realizza nel Battesimo e nell'accoglienza dei suoi doveri esercitati nella vita sacramentale, è chiamata essenziale anche alla "missione evangelizzatrice", dovere di tutto il Popolo di Dio...

– “Profezia sul mondo”

La “missione” è anche profezia. Il “profeta” nella Scrittura non è uno che prevede il futuro, ma sempre uno che parla per conto di un Altro, e che per questo deve anche subirne le conseguenze, spesso pesanti. Il laico cristiano, secondo il Vaticano II, è uno che parla – Papa Francesco ha detto più volte, *“anche con le parole”* – per conto del Signore Gesù e annuncia il Suo Vangelo con tutta la vita: testimonianza come vita, prima che parola...

Quando si parla di *“vita, prima che parola”*, allora è in gioco il messaggio delle azioni, la pratica dell'annuncio equivalente, che è quello della testimonianza operante: *«la fede che opera attraverso l'amore»* (Gal 5, 6). Quindi si tratta di agire e, con l'azione, produrre testimonianza: far vedere il Dio di Gesù Cristo vivo nella sua Chiesa, nella pratica reale dell'accostamento concreto a Lui, che si realizza nella conoscenza del suo mistero svelato in Gesù – *«Dio non lo ha visto mai nessuno: l'unigenito Figlio lui ce lo ha rivelato!»* (Gv 1, 18) - e nel suo riconoscimento concreto attraverso l'amore del prossimo, segno distintivo dei discepoli di Cristo inviati nella “missione” al mondo intero. *«Dio non lo ha visto mai nessuno: se ci amiamo tra noi Egli abita in noi, e il suo amore è giunto in noi a completamento»* (1 Gv 4, 12), e *«Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete tra voi!»* (Gv 13, 35). Conoscere Dio è anche riconoscerlo nel prossimo, e riconoscerlo nel prossimo diventa il modo privilegiato di farlo conoscere come Signore e Maestro unico.

Annunciare con la vita innanzitutto, e poi anche con le parole questo mistero di presenza e di rivelazione che è il Vangelo, il lieto messaggio della salvezza del mondo: questo è il compito della Chiesa come tale, e di tutti i suoi membri, compresi i fedeli laici. Su questo il Concilio intero è stato chiarissimo anche nel decreto *Apostolicam Actuositatem*: *«Quanto all'apostolato per l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini, i laici debbono essere particolarmente formati [...] per annunciare a tutti il messaggio di Cristo»* (n. 31). E' la missione, nell'essenza, che vale per tutti i battezzati, come “evangelizzazione”, e anche come *«santificazione degli uomini»*. Niente di meno e niente di più: *«... annuncio a tutti del messaggio di Cristo»*.

– Come essere profeti, oggi?

Ma come può realizzarsi, nella realtà della vita concreta di ciascuno di noi, questa “missione”? Come pensare di mettere in pratica il Concilio su questo punto essenziale oggi, con 50 anni di storia in mezzo, mentre viviamo un tempo che per molti versi appare nuovo, ma sempre difficile per quanto riguarda il modo con cui i cristiani possono vivere e testimoniare in coerenza? Ci serve un'indicazione di metodo per l'oggi. Ci potremmo riferire alla *Evangelii Gaudium*, ricca anche in questo senso, ma una precedente parola precisa di Papa Francesco può esserci utile ad approfondire la realtà di oggi vissuta da tutti noi. Nel luglio 2013, il giorno successivo alla sua visita a Lampedusa, parlando proprio della missione dell'annuncio, ha sorpreso tutti. Aveva già detto più volte che il Vangelo si annuncia *«anche con le parole»*, ma in quella circostanza, dopo aver ricordato che “la missione” di tutti i cristiani *«nasce da una chiamata, quella del Signore»*, che ha diversi gradi, ovviamente – parlava a giovani e ragazze che si preparavano alla scelta di vocazione – ha detto una parola che per molti è stata una sorpresa: *«Per questo è importante la preghiera [...] La missione è grazia. E se l'apostolo è frutto della preghiera, in essa troverà la luce e la forza della sua azione. La nostra missione, infatti, non è feconda, anzi si spegne nel momento stesso in cui si interrompe il collegamento con la sorgente, con il Signore [...] Sentite bene: “l'evangelizzazione si fa in ginocchio”. Siate sempre uomini e donne di preghiera [...] Qui sta il segreto della fecondità pastorale, della fecondità di un discepolo del Signore! Gesù manda i suoi senza “borsa, né sacca, né sandali” (Lc 10,4). La diffusione del Vangelo non è assicurata né dal*

numero delle persone, né dal prestigio dell'istituzione, né dalla quantità di risorse disponibili. Quello che conta è essere permeati dall'amore di Cristo, lasciarsi condurre dallo Spirito Santo, e innestare la propria vita nell'albero della vita, che è la Croce del Signore».

La missione per tutti, dunque. Un tempo la si intendeva come *"consecratio mundi"*, cioè consacrazione del mondo intero, anche apparentemente profano, a gloria di Dio con gli strumenti propri della competenza e dei carismi specifici di ciascuno (laico/a, prete, religioso o religiosa, con tutte le differenze che sono preziose e che vanno conservate). Ora invece la si intende come missione per tutti in unione profonda con Gesù Cristo nell'invasione ordinaria, non gridata, non arrogante, ma servizievole (cioè "ministeriale"), dello Spirito Santo, grazie al Battesimo ed alla vita cristiana normale, fatta anche di Eucarestia, sacramenti, vita comune in famiglia e in comunità parrocchiale o altro...

Ecco dunque: *«in ginocchio»* anche quando siamo in piedi e corriamo per le strade del mondo, senza la pretesa di clericalizzarci da soli, mentre troppi preti sembrano laicizzarsi troppo... E' un rischio vero, questo, di concepire il servizio all'annuncio mescolando i carismi, e dimenticando che il Vangelo – proprio quello su cui Francesco insiste – si annuncia sempre, *«anche»* con le parole. E' dunque la vita di tutti noi che è missionaria, e chi – cristiano e cattolico – non si sente in missione, o per sentirsi tale ha bisogno di una investitura ecclesiastico-clericale, non risponde allo spirito del Concilio.

C'è stato infatti il Concilio, ma qualcosa era già a poco a poco mutato: tra la seconda metà del secolo XIX e la prima del XX, l'esperienza della fine del potere temporale aveva fatto capire a tutti la necessità di una "militanza" – pacifica ed evangelica, ma reale – e nonostante tutto nella realtà effettiva della storia della Chiesa si era in qualche modo risvegliato il "gigante del laicato". Va ricordato in merito che già Pio XII nel 1946, l'anno di una ripresa globale dopo lo sconvolgimento della II Guerra mondiale, poté dire queste parole ai Cardinali riuniti in Concistoro: *«I laici debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere loro stessi, la Chiesa!»* Erano parole nuove, per la mentalità stabilita e accolta come fosse tradizione evidente, e non a caso i testi del Concilio vanno ben oltre il discorso per allora nuovo, ma soltanto generico. Il documento conciliare dell'Apostolato dei Laici prende lo spunto proprio da quelle parole di Pio XII per andare in avanti, ma sul compito "nuovo" di tutti i fedeli laici con parola nuova: *«...l'apostolato della Chiesa e di tutti i suoi membri è diretto prima di tutto a manifestare al mondo il messaggio di Cristo con la parola e i fatti e a comunicare la sua grazia [...]. Anche i laici hanno la loro parte molto importante da compiere "per essere anch'essi cooperatori della verità" (3Gv. 8) E' specialmente in questo ordine che l'apostolato dei laici e il ministero pastorale si completano a vicenda»* (AA 6). E proprio la *Lumen Gentium*, il documento sulla essenza della Chiesa, ha al suo interno una parola forte, forse ancora sorprendente: *«i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa»* (LG 10).

E poi si va ancora più in profondità: *«Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dallo Spirito Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo»* (LG 12).

Da allora ad oggi, continuità e novità. Oggi Francesco ammonisce che *«il pastore deve avere l'odore delle pecore»*, e la sorpresa appare grande. Ma forse proprio questo ci dice il cammino che di fatto il Concilio ha solo aperto e che è ancora da compiere pienamente. Talora la "promozione" dei laici è consistita in una sorta di clericalizzazione vicaria, mentre magari i preti si laicizzavano nei comportamenti e nel modo di affrontare i problemi della vita, e i laici volevano prendere l'odore dei pastori...Il richiamo all'odore delle pecore, alla normalità della vita cristiana di tutti, se guardiamo alla storia della fede è anche sostanza di realtà ben più antiche.

Come laici, popolo di Dio in cammino nella storia, ci pare illuminante qui la memoria della "Lettera a Diogneto", un testo che risale al II secolo, nel quale insieme si delinea la normalità della presenza cristiana nel mondo e la sua novità che viene dall'Alto: *«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi,*

né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi».

Dunque “profeti”, i cristiani tutti, come portatori di una parola altrui, che non separa dall’umanità, ma offre ad essa, cordialmente, pazientemente, con mitezza e disinteresse una parola – quella “Parola” – che non è loro proprietà, ma che hanno ricevuto dall’alto. Questa è la loro missione, autentica profezia di ogni giorno, di ogni momento, che si manifesterà in particolare in vari ambiti dell’esistenza condivisa con tutti. Amore, rispetto, rifiuto della litigiosità, uso del denaro non solo come possesso, ma anche come possibilità di aiuto del prossimo, rifiuto della corruzione e del carrierismo, perdono delle offese, delicatezza nel parlare degli altri. Perciò Papa Francesco ha ricordato spesso la pericolosità delle “chiacchiere”.

– Una conclusione per noi équipier: il nostro “ministero” coniugale

Ma a questo punto è necessario ricordare che come END c’è un ambito di “profezia”, e si può dire anche di “missione” specifica, nella condizione di sposi cristiani. La realtà sacramentale del matrimonio ci dona infatti un “servizio” particolare, un vero e proprio “ministero” che è specificamente quello dei coniugi, il ministero della coppia vissuta alla luce della Parola di Cristo nella Chiesa, che è sacramento della Sua presenza.

Anche il matrimonio di cristiani (meglio dire così, piuttosto che matrimonio “cristiano”, che porterebbe al rischio di considerare meno matrimonio quello altrui) è un vero e proprio ambito di servizio, cioè di ministero. La celebrazione matrimoniale non è infatti cerimonia fine a se stessa, ma una nuova vita nella Chiesa e nel mondo. E infatti la visione del matrimonio, «*mistero grande in Cristo e nella Chiesa*», come lo chiama San Paolo (Ef 5, 32) fa sì che esso sia accostato allo stesso mistero di Cristo, Servo di Jahwé, e della Chiesa “serva dell’umanità” amata dal Padre. Il matrimonio fa sì che la coppia “stia in Cristo”: stare in Cristo non vuol dire uscire da se stessi e dalla realtà coniugale, propria di ogni matrimonio umano, ma penetrarla dal suo interno per offrirla come “dono” al Signore della Grazia, in modo che la medesima realtà coniugale ne resti convertita a onore della Sua gloria e ad annuncio della forza del suo amore liberante.

Oggi il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che «Due sacramenti, l’Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui ed all’edificazione del Popolo di Dio». Per secoli si è come dato per scontato che solo il Sacerdozio ministeriale e la vita religiosa fossero un servizio per la comunità, mentre il Matrimonio avrebbe riguardato la sfera privata, o quella detta “profana”. Oggi non è più così: vocazione al Matrimonio e vocazione al Sacerdozio ministeriale sono due vocazioni che si sostengono a vicenda, e sviluppando questo pensiero si potrà dire che il “ministero matrimoniale” della coppia cristiana diventa ministero dell’unità, della fedeltà, della fecondità e della comunicazione nell’amore, orientato alla vita della Chiesa, ma anche a quella del “mondo” che essa incontra ogni giorno. E ogni giorno la coppia che vive il suo “ministero” nella Chiesa e nel mondo ha modo di diventare indicazione e richiamo ad altro, nell’incrocio vitale di scambio, di tenerezza, di dono totale, ma anche di pazienza, di perdono, di speranza che supera gli ostacoli continui che vengono dall’egoismo, dall’impazienza, dal rifiuto di andare oltre i momenti difficili. Stare in coppia nell’obbedienza a Cristo significa entrare anche nella Passione disarmante e disarmata del Calvario, e attestarsi nella pratica della carità che fa dell’amore sponsale un luogo privilegiato del suo manifestarsi al mondo, secondo i temi del perdono, della misericordia, dell’amare per primo: una scuola d’amore, per il matrimonio, che spezza in radice e dall’interno la logica del dare e dell’avere. In questo modo si rende evidente cosa significa essere liberati dalla Grazia, uscendo dalla schiavitù della “legge”, per entrare nell’economia del Vangelo, che è “spirito”. Perciò il Nuovo Rito del matrimonio oggi contiene novità rilevanti: da una visione del matrimonio privatistica e prevalentemente giuridica, come era in passato, si passa ad una comprensione comunitaria e sacramentale.

Del resto è il caso di ricordare che proprio la celebrazione del matrimonio, sacramento grande in Cristo e nella Chiesa, ha posto la coppia davanti al Crocifisso, ed essa ha chiesto a Lui, come in una sfida

implorante, la forza di essere fedeli a quella Grazia come Egli stesso è stato fedele fino in fondo su quella Croce, nella speranza della Resurrezione, dono di Grazia anch'essa ogni giorno. Dunque in questi anni la Chiesa ha maturato, proprio grazie al Concilio, una riflessione teologica e pastorale importante: si è passati da una concezione nella quale ci si sposava in Chiesa per coronare un sogno di coppia ad una concezione che vede nell'amore vissuto "in Cristo e nella Chiesa" anche il servizio che la coppia può assumere verso la Comunità e verso il mondo stesso. Per questo nel rito precedente lo Spirito Santo non era mai esplicitamente invocato, mentre nel rito attuale c'è ripetutamente il riferimento al Suo dono che trasforma un amore fragile in un segno sacramentale dell'amore di Dio cui è strettamente connesso un vero ministero, quello coniugale per una testimonianza ed un servizio nei confronti della Chiesa e del mondo. Gli Sposi non si possono considerare dei "laici" generici: ora c'è una condizione di vita particolare che deriva dal Battesimo, ma che trova fondamento in un Sacramento specifico che li costituisce nella Comunità.

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Secondo il decreto conciliare *Ad gentes* tutta la Chiesa deve considerarsi in stato di missione: in che modo possiamo anche noi essere testimoni e missionari (cioè inviati) nell'ambiente che ci circonda ?
2. Ci sentiamo, in particolare, "inviati" anche nei confronti dei figli e in che modo annunciamo loro la novità portata da Gesù di Nazareth?
3. In che modo pensiamo, come équipier, di profetizzare un modo nuovo di vivere il sacramento del matrimonio ?

Cap. 6 - La liturgia: un popolo in preghiera

– La liturgia, un percorso di fede nella storia

«È necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, **armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano**. Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che **i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso**» (SC 11).

«È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione [...] che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano [...] ha **diritto e dovere in forza del battesimo**» (SC 14).

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (SC), «sulla sacra liturgia», fu approvata il 4 dicembre 1963, primo fra i documenti fondamentali promulgati dal concilio Vaticano II. Ricevette un ampio consenso (solo 4 voti contrari su 2.147), e rappresenta una tappa cruciale per quel *movimento liturgico* che attraversa la Chiesa cattolica fin dal secolo XIX. Di tale movimento il Concilio recepisce largamente gli intenti: «rivolgersi al popolo cristiano per insegnargli nuovamente a pregare con la liturgia e a farne il nutrimento per la propria vita spirituale»³¹.

Le novità apportate dalla riforma conciliare aggiungono una nuova tappa nel cammino storico della liturgia cristiana. Ne richiamiamo brevemente le principali, solo nell'ambito delle Chiese in Occidente.

a) Fino al secolo IV, molti fra i Padri elaborano la dottrina e la pastorale dei sacramenti. Prendono forma i cicli liturgici, che scandiscono nel corso dell'anno le celebrazioni dei vari misteri della fede cristiana.

b) Nei secoli successivi (V-VIII), alcune sedi ecclesiastiche (Roma, Antiochia, Alessandria) danno origine a *tradizioni* ("famiglie") *liturgiche* molto differenziate. In quella romana si afferma quasi totalmente l'uso della lingua latina.

c) Dal Medio evo al Rinascimento (secoli VIII-XV), la vita liturgica della Chiesa e la pietà individuale e popolare prendono a distanziarsi. Fra la gente si diffondono le lingue locali (il "volgare"), mentre nella liturgia persiste il latino, lingua degli ecclesiastici e dei dotti. In tal modo però sempre meno fedeli riescono a comprendere le parole dei riti cristiani. La celebrazione attiva diviene quasi del tutto esclusiva dei chierici, per i laici si creano diverse forme di "pii esercizi", come la *Via Crucis* o il rosario.

d) I secoli XVI-XVIII rappresentano l'epoca della Riforma cattolica e della Controriforma (in opposizione al protestantesimo) seguite al concilio di Trento. La lotta agli "errori" della Riforma protestante, porta ad insistere sull'osservanza meticolosa delle norme rituali ("rubricismo"). Le liturgie festive divengono sempre più complicate e sfarzose. In compenso, durante questo periodo la Chiesa compie un enorme sforzo pastorale per diffondere nel popolo la comprensione del Messale e dei riti. Ma la partecipazione dei fedeli si riduce ancora ad un "assistere" alle cerimonie.

La "novità" che comincia a manifestarsi dal secolo XIX in poi, consiste anche in questo: si riconosce che la liturgia, come patrimonio comune di tutti i battezzati, non va delegata al solo clero. Se ne devono ripensare le forme e i modi (a partire dall'uso di lingue e simboli comprensibili), perché torni ad essere la preghiera della Chiesa intera nelle sue diverse "membra". La devozione individuale e popolare non va né abolita né scoraggiata, ma rispetto alla liturgia ha un ruolo del tutto diverso.

³¹ A. DAVRIL, *Scorcio storico e grandi fonti della liturgia*, in J. GELINEAU (ed.), *Assemblea santa. Manuale di liturgia pastorale*, ed. it. E. Lodi, Bologna: EDB, 1991, 49.

– La riforma liturgica: scelte di novità e cambiamenti di prospettiva

Il rinnovamento liturgico disposto dal Concilio, in che modo ha tentato di rispondere alle esigenze attuali del popolo di Dio? Quali indicazioni ha impartito? È bene leggere direttamente il documento conciliare (soprattutto dal n. 47 in poi); ecco qui di seguito una presentazione sommaria.

1 - La celebrazione dell'Eucaristia (n. 47-57)

*«La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, **partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente**; siano **formati dalla parola di Dio**; **si nutrano alla mensa del corpo del Signore**; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui **imparino ad offrire sé stessi**, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'**unità con Dio e tra di loro**, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti»* (SC 48).

Se è questo lo spirito della riforma del rito della messa, come andrà attuato? Il Concilio individua alcuni aspetti.

Anzitutto, nella messa si deve mostrare *«la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione»* (n. 50); in particolare lo stretto legame fra la liturgia della parola e la liturgia eucaristica (n. 56). Il significato di tale «legame» è oggetto di molti studi e commenti. Anche questo, forse, è un segno che non si tratta di un argomento scontato, e che il Concilio ha toccato qui un nervo scoperto. L'ascolto della Parola non è soltanto un "preludio" alla celebrazione dell'Eucaristia, ma ne costituisce una parte essenziale. La vita di fede non si può "nutrire" soltanto del sacramento, ma anche della comunicazione che Dio fa di sé stesso attraverso la Scrittura (cf. *Matteo 4,3-4*). Perciò, la liturgia dovrà offrire una ricca *«mensa della Parola»*, proclamando la maggior parte della Scrittura in un ciclo regolare di anni (n. 51); dovrà inoltre comprendere l'omelia, centrata sui testi biblici del giorno (n. 52).

Nel rito della messa, prosegue il Concilio, si dovranno individuare e togliere elementi divenuti superflui, ma allo stesso tempo recuperare quegli altri, *«che col tempo andarono perduti»*, di cui danno testimonianza i Padri della Chiesa (n. 50)³². Per favorire ed evidenziare l'unità del popolo cristiano nella celebrazione, in determinati casi si raccomanda la comunione eucaristica sotto entrambe le specie (n. 55), e si estende l'uso della concelebrazione (n. 57-58).

Infine, pur senza abolire l'uso della lingua latina, il Concilio dispone di *«concedere» «una congrua parte alla lingua nazionale»* (n. 54)³³.

2 - Gli altri sacramenti e sacramentali (n. 59-82)

I *sacramenti* (n. 59) sono cosa diversa dai *sacramentali* (segni dell'intercessione di tutta la Chiesa per diverse circostanze della vita dei fedeli: n. 60)³⁴. Per gli uni e gli altri, il Concilio ritiene necessari *«adattamenti alle esigenze del nostro tempo»* (n. 62), compreso l'uso delle lingue nazionali (n. 63).

Per l'itinerario dell'iniziazione cristiana, si dispone di ripristinare il catecumenato per gli adulti (n. 64), e di rivedere i riti del battesimo anche nella loro struttura (n. 65-70). Nel rito della cresima si dovrà mettere in evidenza la sua *«intima connessione [...] con tutta l'iniziazione cristiana»* (n. 71).

³² Tra gli elementi «recuperati» possiamo ricordare la preghiera dei fedeli («preghiera universale»), lo scambio del segno di pace, l'adozione di nuove preghiere eucaristiche, ispirate ai Padri della Chiesa, (in alternativa al «Canone romano», che, fino al Messale promulgato da Giovanni XXIII nel 1962 come riforma di quello «tridentino», era l'unica preghiera eucaristica utilizzabile).

³³ La formulazione «prudente» adottata dal Concilio su tale questione ha suscitato polemiche. Di fatto, dopo la preparazione del nuovo Messale (promulgato nel 1969), Paolo VI ne autorizzò le varie traduzioni nelle diverse lingue nazionali, rendendo così possibile la pratica oggi diffusa ovunque, di celebrare l'Eucaristia e tutti gli altri riti della Chiesa *integralmente* nelle diverse lingue. L'uso del latino risulta così limitato alle occasioni di particolare solennità o ufficialità. Le autorizzazioni concesse in seguito da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI sono un'altra storia: esse infatti consentono l'uso del Messale «tridentino» di Pio V e Giovanni XXIII (di cui esiste solo il testo latino). È una cosa diversa usare l'edizione «tipica» in lingua latina (anziché la versione in una lingua moderna) del Messale e degli altri Rituali promulgati dopo il Concilio. Come stiamo vedendo, il Vaticano II non si è limitato a introdurre l'uso delle diverse lingue nella liturgia così com'era, ma ha riformato la liturgia stessa.

³⁴ Tra i «sacramentali» ricordiamo i riti delle esequie e le benedizioni.

Nei cenni sui riti per gli infermi (n. 73-75), il Concilio raccomanda di rivedere le celebrazioni per gli ammalati e quelle per i moribondi: i fedeli devono comprendere bene la differenza tra il *viatico* (la comunione eucaristica da riceversi in fin di vita) e l'*unzione* (sacramento destinato agli "infermi" in genere).

Anche per il matrimonio si raccomanda di adeguare il rito agli usi dei vari luoghi. È anche opportuno «*arricchirlo*» di nuovi elementi, tradizionali e non, per rappresentare in modo più efficace la specifica natura del sacramento e della grazia che esso dona agli sposi. Allo stesso tempo, devono essere espressi chiaramente gli impegni che il sacramento comporta per loro (n. 77). «*In via ordinaria*» le nozze vanno celebrate nel corso della messa (n. 78).

3 - L'ufficio divino o "liturgia delle ore" (n. 83-101)

Come ricorda il Concilio, la preghiera quotidiana dell'Ufficio divino rappresenta l'«*associarsi*» di tutta l'umanità alla preghiera di lode che Cristo offre incessantemente al Padre (n. 83). Esso «è *strutturato in modo da santificare tutto il corso del giorno e della notte*», per divenire «*la preghiera che Cristo unito al suo Corpo eleva al Padre*» (n. 84).

Per tutti i consacrati e per i ministri ordinati, rappresenta un dovere specifico. Il Concilio però intende promuovere l'uso della Liturgia delle Ore, nelle sue parti principali, *per tutti i fedeli*³⁵. Infatti, anche se la struttura dell'Ufficio divino deriva essenzialmente dagli usi dei monasteri, lo spirito di questa preghiera liturgica è di accompagnare i momenti principali della giornata di ogni cristiano. È uno dei modi nei quali ciascun fedele esprime il *sacerdozio* ricevuto nel battesimo, il compito di pregare e intercedere ogni giorno, in unione con Gesù Cristo, per tutti gli uomini e il mondo intero.

A questo scopo, la Liturgia delle Ore va rinnovata per rispondere meglio, nelle «*condizioni della vita contemporanea*» dei fedeli, al proprio scopo essenziale di «*santificazione del giorno*» (n. 88). Anche per la liturgia delle ore si autorizza l'uso delle versioni nelle lingue nazionali (n. 101): un aspetto di particolare importanza, dato che le preghiere dell'Ufficio divino si compongono in gran parte di testi biblici e patristici. Così anche questa preghiera dà modo di accostarsi più di frequente alla Sacra Scrittura e ad alcune opere dei Padri della Chiesa.

4 - Altri aspetti nella riforma della liturgia (cap. V-VII, n. 102-130)

Per concludere, il Concilio richiama alcuni principi, e talora rinnova le direttive, sulle modalità del celebrare liturgico: la distribuzione delle feste e dei riti nel corso del tempo («*anno liturgico*», n. 102-111), i linguaggi della musica (n. 112-121) e dell'arte sacra (n. 122-130).

Importantissimo il richiamo alla tradizione degli apostoli: «*l'anno liturgico deve incentrarsi sulla domenica*», «*festa primordiale*». Solo le solennità di massima importanza possono toglierle la precedenza; «*la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico*». Inoltre, la «*Pasqua della settimana*» non va solo celebrata nella messa; dev'essere anche «*giorno di gioia e di riposo dal lavoro*» (n. 106).

I Padri conciliari, infine, ricordano l'importanza e la dignità della musica e dell'arte nella liturgia. Il patrimonio artistico e culturale che la Chiesa ha prodotto nella sua storia non va disperso. Allo stesso tempo le Chiese locali devono aprirsi alle tradizioni artistiche proprie dei vari popoli del mondo (n. 119.123). Sono principi chiari, ma ribaditi in modo alquanto generico³⁶.

– Perché una riforma della liturgia?

«Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti [...]. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia» (SC 1)

³⁵ In questo aspetto il Concilio riprende quanto Papa e vescovi tentavano di favorire già da alcuni decenni, soprattutto all'interno di aggregazioni laicali specifiche, come terzi ordini, confraternite, associazioni (ad es. l'Azione Cattolica)...

³⁶ Come sappiamo, l'uso dell'«arte sacra» nella Chiesa contemporanea rappresenta un grave problema di comunicazione e di educazione. Non è vero però che tale problema sia sorto solo dopo il Concilio.

I due verbi, *reformare* e *promuovere*, specificano *assieme* il compito che il Concilio si è dato riguardo alla vita della Chiesa nel mondo contemporaneo. Quindi anche riguardo alla liturgia. Non si tratta di innovazioni fini a sé stesse. Se tali *riforme* non facessero in modo che l'annuncio del Vangelo e la vita dei credenti guadagnino sempre più in chiarezza, intensità, profondità, credibilità, tutto questo sforzo non avrebbe un vero senso.

Bisogna sempre tener presente questo principio, altrimenti non si comprenderà l'importanza dei cambiamenti introdotti. Allo stesso tempo si deve ricordare che il rinnovamento, a cui il Concilio ha dato inizio, non è ancora pienamente attuato. *Sacrosanctum Concilium*, come Costituzione della Chiesa, non si riduce a una serie di ordini da eseguire. Esige un rinnovamento anche interiore, una vera e propria "conversione" nella mentalità e nelle abitudini. In altre parole, è necessario (e lo rimarrà sempre) "educarsi" a vivere sempre meglio la liturgia cristiana secondo il suo spirito autentico. Come in tutti gli altri aspetti della vita di fede, non basta osservare scrupolosamente le norme e i riti. Ciò che nelle celebrazioni dico, canto, faccio, offro, deve corrispondere al mio stile di vita quotidiano; la comunione con Dio non è possibile senza cercare la comunione anche con ciascun prossimo. «*Se tu presenti la tua offerta all'altare e li ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello*» (Mt 5,23-24).

«*La liturgia [...], mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, "si attua l'opera della nostra redenzione"*³⁷, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa» (SC 2).

«*La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione [...]. Per questo motivo la Chiesa annuncia il messaggio della salvezza a coloro che ancora non credono, affinché tutti gli uomini conoscano il vero Dio [...]. Nondimeno, la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali", a vivere in "perfetta unione"³⁸; prega affinché "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede"³⁹; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo (cfr. 2 Cor 5,14) e li infiamma con essa» (SC, 9 -10)*

Ogni battezzato è figlio di Dio, e ha bisogno di vivere nella comunicazione — diretta, personale e consapevole — con quegli eventi e misteri della vita di Gesù di Nazareth che hanno realizzato nella storia la salvezza promessa da Dio. Sacramenti e riti liturgici sono un mezzo di questa comunicazione. Ma la vocazione cristiana non è un rapporto intimistico, si realizza in vera comunione con tutti gli «*uomini che Dio ama*» (Lc 2,14). Se allora si vive la fede non "attraverso la" Chiesa, ma "nella" Chiesa, la liturgia deve mostrare chiaramente questo carattere comunitario. Non si celebra mai come singoli individui, ma come *assemblea*.

La liturgia, ricorda il Concilio, è «*la prima e per di più necessaria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano*» (SC 14). Quando la comunità dei battezzati, nel «giorno del Signore», torna a riunirsi per rivivere la Pasqua, ricorda e comprende sempre più in profondità il dono che il Padre gli rinnova ogni giorno. Ogni uomo e donna diviene sempre più simile al Figlio di Dio *anche* attraverso tale «memoria» continuamente rinnovata. Così, *anche* attraverso la liturgia, lo Spirito Santo prepara i fedeli a vivere per l'eternità in totale unione di amore con Dio.

Da parte sua, la Chiesa ha il compito di testimoniare e comunicare ai fedeli un'esperienza concreta (in tutte le dimensioni in cui vive l'essere umano) dell'amore di Dio. E coinvolgerli così in un dono totale di sé stessi. La gratitudine per il Padre li spingerà a vivere lo stesso amore di Cristo verso il prossimo, tanto più verso quanti soffrono o sono "dispersi".

³⁷ Dal Messale romano.

³⁸ Dal Messale romano.

³⁹ *Ibidem*.

C'è oggi la tendenza a considerare i riti liturgici e i sacramenti come "formalità", cerimoniali vuoti e verbosi. Al contrario, **anche quello della liturgia è un «agire» umano**. La persona non reagisce passivamente agli eventi della propria esistenza, ma li elabora, li comunica, li riesprime, li accompagna con gesti e atteggiamenti che ne sottolineano il valore e li mettono in relazione con l'intero mondo della vita e dell'esperienza. **Celebrare è un'esperienza concreta** dell'essere umano: memoria, ringraziamento, lode, gioia, ma anche il ricordo del male vissuto o commesso, la sofferenza e il pentimento, la richiesta di perdono, l'invocazione nelle difficoltà tuttora presenti ...

Nella vita delle comunità cristiane del nostro tempo, la riforma del Vaticano II ha oggi come ieri gli stessi scopi, tuttora validi e necessari.

*«Perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude, la santa madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della liturgia. Questa infatti consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti **suscettibili di cambiamento**, che nel corso dei tempi possono **o addirittura devono** variare, qualora si siano introdotti in **esse elementi meno rispondenti all'intima natura** della liturgia stessa, oppure queste parti siano diventate **non più idonee**. In tale riforma l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che **le sante realtà, che essi significano, siano espresse più chiaramente** e il popolo cristiano possa **capirne più facilmente il senso** e possa **parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria**» (SC 21).*

Togliere elementi inessenziali, divenuti nel tempo incompatibili con lo spirito del celebrare cristiano, e modificare le forme oggi inadeguate: ecco il criterio indicato dal Concilio. La Chiesa ha bisogno di meglio comprendere e vivere la propria liturgia. E in ciascun cristiano la fede ha bisogno di crescere attraverso questa comprensione più profonda, attraverso riti più rispondenti alla propria vita.

– Chi sono i “protagonisti” nella liturgia?

Come si è visto prima, il Concilio precisa l'idea di «*actuosa participatio*», partecipazione del «*popolo cristiano*» «*con una celebrazione **piena, attiva e comunitaria***» (SC, n. 21). I riti liturgici, soprattutto quelli della messa, sono stati profondamente modificati — ed è stato introdotto l'uso delle lingue moderne, accanto a quello ufficiale del latino — anche a tale scopo.

Ministri ordinati e fedeli laici sono, assieme, gli «attori» di ogni liturgia: principio richiamato non solo in *Sacrosanctum Concilium*.

«La madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano [...] ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nella riforma e nell'incremento della liturgia» (SC 14).

«I laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti perché lo Spirito produca in essi frutti sempre più copiosi. Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche [...] diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cfr. 1^a Pietro 2,5); e queste cose nella celebrazione dell'eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso» (LG 34).

«La partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo sacerdote, profeta e re, trova la sua radice prima nell'unzione del battesimo, il suo sviluppo nella confermazione e il suo compimento e sostegno dinamico nell'eucaristia. È una partecipazione donata ai singoli fedeli laici, ma in quanto formano l'unico Corpo del Signore⁴⁰».

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici* (ChL 14)

«La celebrazione liturgica [...] è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea. È naturale, pertanto, che i compiti non propri dei ministri ordinati siano svolti dai fedeli laici (cfr. SC, n. 28; Codice di diritto canonico, can. 230, § 2). [...] È necessario [...] che i pastori, nel riconoscere e conferire ai fedeli laici i vari ministeri, uffici e funzioni, abbiano la massima cura di istruirli sulla radice battesimale di tali compiti⁴¹».

Tutte queste indicazioni “operative” presuppongono che il «popolo di Dio» nel suo insieme, quando compie una celebrazione, capisca bene che cosa sta facendo.

Non tutti i riti sono “liturgia”. Molte tradizioni familiari, popolari, locali o nazionali, prevedono dei riti al loro interno. Anche in una comunità ecclesiale si mantengono cari certi usi e ricorrenze che esprimono l'identità e la memoria storica della gente. Ma nella propria liturgia la Chiesa celebra dei **sacramenti**. La Scrittura e la fede tramandata dalle comunità cristiane fin dalle origini, ci insegnano a riconoscere in essi la **risposta** a un'iniziativa che appartiene a Dio.

È il **Signore che convoca il suo popolo** ad ascoltare, fare memoria, lodare, rendere grazie. Attraverso la sua Parola, e soprattutto alla luce del Vangelo di Gesù, l'assemblea riscopre il fondamento della sua fede, della sua speranza, della gioia. Rivive nei simboli liturgici gli eventi della salvezza. Riporta in essi tutte le dimensioni essenziali dell'esistenza umana, tutte le tappe della sua storia. E celebrando, scopre e testimonia che il Signore è presente accanto all'uomo in ogni fase della sua vita, dall'alba al tramonto.

Così, per mezzo della liturgia, il battezzato fa della sua stessa vita un sacramento. Proprio a partire dal Battesimo, che lo chiama e lo educa a vivere come figlio di Dio a immagine di Gesù Cristo. La Confermazione riconosce e manifesta la sua vocazione di testimone e apostolo del Vangelo nel mondo di oggi. L'Eucaristia lo assimila di giorno in giorno al Signore, che ama gli uomini fino a farsi loro servo e a dare la propria vita per la loro salvezza. La Penitenza illumina l'inevitabile esperienza del peccato e fa comprendere come l'amore di Dio sia più forte di qualsiasi colpa umana.

Anche la vita di coppia e il matrimonio — realtà ben più antiche del cristianesimo! — ricevono nel sacramento della Chiesa un valore umanamente insospettato. Gli sposi divengono un «quinto evangelo»: nel loro amore si incarna quello di Dio. E il loro impegno quotidiano di comunione fedele, di ascolto e sostegno reciproco, di condivisione piena in tutte le tappe del proprio cammino a due, li rende ministri di un servizio che si espande quasi a onde concentriche: dai figli e i parenti agli amici e ai vicini, al prossimo meno conosciuto, fino allo straniero e all'emarginato; dalla famiglia alla società, dalla comunità ecclesiale locale alla Chiesa nel suo insieme ...

Liturgia e sacramenti diventano così, non soltanto «culmine» ma anche «fonte» della vita cristiana, poiché ogni sacramento rende presente oggi il mistero che evoca. Si tratterà poi di tradurlo in scelte concrete. La vita cristiana oscilla, dalla “festività” dei riti celebrati alla “ferialità” della fede impastata come lievito nell'agire quotidiano. E di qui di nuovo alla festa, poi di nuovo al feriale, senza mai fermarsi, avanzando un passo dopo l'altro.

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Riflettendo sul nostro modo di prendere parte alle celebrazioni — soprattutto la messa domenicale —, quali aspetti della liturgia ci sembrano più adeguati alle esigenze della nostra vita di fede, e quali, invece, più in dissonanza? Ad esempio: le omelie, le intenzioni nella preghiera dei fedeli, le preghiere penitenziali, i canti, i tempi riservati al silenzio ...
2. Andando a messa, siamo consapevoli di essere “convocati”, cioè attesi, assieme, come coppia e come famiglia, a tutti gli altri nostri fratelli? Come ci prepariamo a questo appuntamento?
3. Nella nostra esperienza, il «celebrare» lo viviamo solo nella liturgia della Chiesa o anche in vari altri momenti della nostra vita in coppia e in famiglia? Che relazione vediamo tra i sacramenti celebrati nella comunità cristiana e quegli aspetti che nella nostra quotidianità simboleggiano con maggior forza ciò che siamo, ciò che ci unisce, i punti di forza della nostra vita di coppia, le nostre scelte fondamentali ...?

⁴¹ ChL 23.

Cap. 7 - Chiesa e Chiese: verso l'unità

«Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi [...]. Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello». (1 Gv 4, 11-12 19-21)

«Promuovere il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del Sacro Concilio ecumenico Vaticano II». (UR 1)

– La novità del Concilio

Non è esagerato affermare che uno dei più sorprendenti cambiamenti operati dall'annuncio prima e dalla celebrazione poi del Concilio Vaticano II si è avuto nel campo dei rapporti con le Chiese e Comunità cristiane separate dalla Chiesa di Roma e cioè nel campo dell'ecumenismo; il Concilio si è dedicato specificamente a questo tema nel Decreto sull'Ecumenismo *Unitatis Redintegratio* (UR) approvato il 2 novembre 1964, anche se non pochi passi delle Costituzioni sulla Liturgia, sulla Chiesa e sulla Divina Rivelazione hanno importanti riflessi su questo argomento.

Il Signore Gesù ha voluto una sola Chiesa e per essa ha pregato prima della sua passione e morte: *«perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»* (Gv. 17, 21). Paolo nella Lettera ai Galati (Gal 3, 27-28) ci ricorda che *« quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo [...] tutti voi siete uno in Cristo Gesù»*.

– Contrasti e divergenze nella storia della Chiesa

Tuttavia, fin dai tempi apostolici, si sono manifestati all'interno della Chiesa dissensi e conflitti che hanno intaccato e poi lacerato la piena comunione fra i credenti in Cristo. Limitandoci alle principali Chiese o comunità separate tuttora esistenti si possono ricordare le Chiese nestoriane e le Chiese monofisite, che non hanno accettato le definizioni cristologiche, rispettivamente, del Concilio di Efeso (431) e di quello di Calcedonia (451); le Chiese ortodosse, separate dal 1054; il movimento della Riforma protestante (nelle sue diverse componenti fra le quali i Luterani e i Calvinisti) sorto del secolo XVI e al quale aderirono i Valdesi, staccatisi dalla Chiesa cattolica nel dodicesimo secolo; la Chiesa anglicana, egualmente separatasi dalla Chiesa cattolica nel secolo XVI ad opera del re d'Inghilterra Enrico VIII; i Vecchi cattolici, gruppi di cattolici che non hanno accettato il dogma dell'infalibilità pontificia proclamato del Concilio Vaticano I (1870); la Fraternità di san Pio X, cioè i seguaci di mons. Lefebvre che non hanno accettato le disposizioni del Concilio Vaticano II ed in particolare la riforma liturgica.

I conflitti e le separazioni sono stati determinati *«talora non senza colpa di uomini di entrambe le parti»* (UR n.3) da divergenze teologiche, ma spesso hanno influito, anche pesantemente, motivazioni culturali, economiche, politiche e perfino asprezze di carattere.

– Tentativi di riconciliazione

In ogni epoca, d'altro canto, sono stati numerosi i tentativi che responsabili delle diverse Chiese e Comunità e anche semplici fedeli hanno compiuto per promuovere nuovamente l'unità dei cristiani, con metodologie diverse secondo la cultura e la mentalità dei tempi.

Importanti tentativi per recuperare la piena unità fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse furono intrapresi nel secondo Concilio ecumenico di Lione (1274) e nel Concilio ecumenico di Ferrara-Firenze (1438-

39) ma l'unione proclamata in tali occasioni fu il frutto di intese di vertice determinate da motivi politici e venne sconfessata dalla base dei fedeli.

La Chiesa cattolica, secondo la quale il ristabilimento dell'unità di tutti i cristiani doveva consistere semplicemente nel ritorno ad essa dei cristiani separati, mise in atto dal secolo XVI in poi una serie di trattative e accordi con frazioni minoritarie di Chiese orientali che hanno riconosciuto il primato del Papa conservando il proprio rito e la propria disciplina: nacquero così le Chiese greco-cattolica ucraina, rutena, di Transilvania, melchita, copto-cattolica, armeno-cattolica e altre. Si tratta della pratica dell' "uniatismo", oggi abbandonata, che da un lato comportava gravi rischi di snaturamento per la pressione della tanto più potente Chiesa latina, dall'altro ha provocato un forte risentimento nelle Chiese ortodosse.

Nel secolo XIX e più ancora nel secolo XX preso atto, in particolare, dello scandalo che la divisione dei cristiani comportava per l'attività missionaria, in ambito anglicano e protestante si è sviluppato un movimento di ricerca dell'unità dei cristiani mediante l'incontro e il dialogo fra gli appartenenti alle varie confessioni. L'inizio del moderno movimento ecumenico viene fatto risalire alla Conferenza missionaria mondiale che si svolse ad Edimburgo nel 1910. Seguirono le due conferenze di Stoccolma (1925) e di Losanna (1927): la prima tutta rivolta a trovare la via della collaborazione sul terreno pratico della carità e del servizio fraterno (*Vita e azione*); la seconda a indagare le ragioni e i fondamenti delle singole posizioni confessionali in un reciproco sforzo di comprendere, sul terreno dottrinale, il punto di vista delle altre chiese (*Fede e ordine*). I due filoni, pratico e dottrinale, trovarono il punto di unione nella costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese, che tenne la sua prima assemblea ad Amsterdam nel 1948.

– La Chiesa cattolica di fronte all'ecumenismo

L'atteggiamento ufficiale della Chiesa cattolica era stata espressa da Pio XI nel 1928 con l' enciclica *Mortalium animos*: «Vi è un solo modo nel quale l'unità dei cristiani può essere fomentata ed è quello di incoraggiare il ritorno all'unica vera Chiesa di Cristo di coloro che sono da essa separati; da questa unica vera Chiesa infatti essi si sono in passato disgraziatamente allontanati».

Tuttavia nel trentennio che precedette il Concilio alcune figure profetiche cattoliche avevano operato con spirito ecumenico, creando le basi di quanto il Concilio avrebbe poi teorizzato e annunciato a tutti gli uomini. Si pensi al domenicano Yves Congar, che fin dagli anni '30 ha approfondito le problematiche della disunione dei cristiani e gli aspetti dell'ecumenismo, all'Abbé Paul Couturier, ideatore della "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani" ed iniziatore del gruppo ecumenico che si riunirà prima in Svizzera dal 1936, poi alternativamente a Taizé e nella Trappa di Dombes, oggi famoso per i suoi lavori incentrati sui punti ancora controversi tra cattolici e protestanti; al benedettino dom Lambert Beauduin che fondò nel 1925 il monastero "dell'Unione", trasferito nel 1929 a Chevetogne.

E' stato però con l'annuncio della convocazione del Concilio nel 1959 che la Chiesa cattolica accolse senza riserve le istanze ecumeniche; Giovanni XXIII dette l'esempio anzitutto con gesti personali, quali le relazioni con i Patriarchi di Costantinopoli e di Mosca, con gli Anglicani e col Consiglio ecumenico delle Chiese, nonché incoraggiando la laica Maria Vingiani a proseguire a Roma con la strutturazione del SAE (Segretariato attività ecumeniche – associazione laica e interconfessionale) l'attività di dialogo e formazione ecumenica iniziata a Venezia; seguirono delle iniziative ufficiali che impegnavano la Chiesa di Roma in quanto tale, in particolare l'istituzione, nel 1960, del Segretariato per l'unità dei cristiani e l'invito al Concilio, fin dal 1962, dei rappresentanti dei fratelli separati.

Frutto del Concilio, come si è detto, è il decreto *Unitatis redintegratio*: esso, dopo un Proemio sulle finalità del documento, svolge nel primo capitolo i principi cattolici dell'ecumenismo, dedica il secondo all'esercizio dell'ecumenismo e il terzo alle Chiese e comunità ecclesiali separate dalla Sede apostolica romana.

– I punti fondamentali del documento

1) «**La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo le proprie possibilità**» (UR, 5).

Esiste un legame fraterno tra tutti i cristiani, ed esso è espresso da questa sollecitudine e tensione verso l'unità che non è esclusiva di alcuni specialisti, ma di tutto il popolo cristiano, in accordo con l'ardente preghiera di Cristo sopra esposta (Gv 17, 21).

Del resto è sufficiente considerare in proposito i cambiamenti avvenuti in Italia in questi ultimi decenni con l'immigrazione di tanti stranieri, fra i quali molti di tradizione ortodossa, quali i romeni (ad oggi la comunità di stranieri più numerosa fra quelle presenti in Italia) e gli ucraini. Noi italiani eravamo abituati a considerare l'Italia come un paese sostanzialmente cattolico (a prescindere dalle storiche piccole comunità israelita e valdese, poche decine di migliaia di persone); oggi si apre anche a noi concretamente ampio spazio per la conoscenza delle diversità e delle ricchezze di cui sono portatori questi gruppi di immigrati e per l'accoglienza e l'apertura riguardo alle loro necessità. Molte diocesi e comunità locali hanno dato l'esempio offrendo luoghi di culto a diverse realtà cristiane di immigrati.

2) Il riconoscimento dei valori positivi nelle Chiese e comunità separate e della legittima diversità.

«Lo Spirito di Cristo [...] non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza» (UR, 3); «è necessario che i cattolici con gioia riconoscano e stimino i valori veramente cristiani, promananti dal comune patrimonio, che si trovano presso i fratelli da noi separati. Riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo talora sino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare: perché Dio è sempre stupendo e sorprendente nelle sue opere» (UR, 4).

La novità dell'atteggiamento risalta appieno se pensiamo alle amare polemiche con le quali per lunghi secoli i cristiani di una Chiesa hanno negato che nelle altre Chiese potessero esservi aspetti positivi e perfino, nei fedeli di esse, la buona fede.

La Costituzione *Lumen Gentium* ha in proposito un'affermazione esplicita al n°8: «questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, **sussiste** nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica»; si chiarisce quindi che se è vero che la Chiesa cattolica custodisce integralmente il mandato affidatole dal Cristo, è anche vero che le altre Chiese e comunità cristiane sono portatrici di genuini valori positivi, che possono essere apprezzati come una ricchezza derivante dalla diversità nell'approccio alla fede e nelle specifiche tradizioni, specialmente liturgiche.

Papa Francesco si è ispirato a questo principio quando nella esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* afferma (n.246) «Solo per fare un esempio, nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene».

Il Concilio fa proprio l'antico criterio, ripreso da Giovanni XXIII nell'enciclica *Ad Petri Cathedram* del 1959, di **attenersi all'unità nelle cose necessarie, alla libertà in quelle dubbie e, in tutte, alla carità**: «nella Chiesa tutti [...] sia nelle varie forme della vita spirituale e della disciplina, sia nella diversità dei riti liturgici, anzi, anche nella elaborazione teologica della verità rivelata, pur custodendo l'unità nelle cose necessarie, serbino la debita libertà; in ogni cosa poi pratichino la carità» (UR, 4).

3) L'atteggiamento nuovo nei confronti dei fratelli separati presuppone una sincera conversione interiore:

«Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione; poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente, dall'abnegazione di se stesso e dal pieno esercizio della carità. Perciò dobbiamo implorare dallo Spirito divino la grazia di una sincera abnegazione, dell'umiltà e della dolcezza nel servizio e della fraterna generosità di animo verso gli altri» (UR, 7). «Questa conversione del cuore e questa santità di vita [...] devono essere considerate come l'anima di tutto il movimento ecumenico e si possono giustamente chiamare ecumenismo spirituale» (UR, 8). A proposito delle colpe contro l'unità il Concilio ricorda il detto apostolico (1 Gv 1,10): «Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi».

Il conseguimento dunque della piena e visibile unità della Chiesa di Cristo è certo opera dello Spirito Santo ma presuppone, al tempo stesso, un autentico rinnovamento del nostro io profondo, mediante la

rinuncia ai falsi schemi riguardo agli altri, per mezzo della ricerca dell'amicizia e del rispetto per i valori espressi dalle altre tradizioni ecclesiali e soprattutto mediante la disposizione a perdonare e a farsi perdonare i peccati commessi contro l'unità della Chiesa.

In qualche modo il Concilio non ha fatto che applicare alle relazioni con i fratelli separati quello che è un criterio fondamentale nella vita di relazione. È comune esperienza di ciascuno di noi che, sia nella vita di coppia e familiare che in quella di lavoro e nelle varie attività sociali, dobbiamo fare un costante sforzo per "riprendere le misure" dell'altro evitando di adagiarsi, per pigrizia e pregiudizi inveterati, sull'idea che ci siamo fatti in passato su di lui; tutti noi abbiamo bisogno di riaccogliere e perdonare sempre l'altro e di farci a nostra volta perdonare.

Di tale atteggiamento interiore dette esempio Paolo VI, nel discorso del 29 settembre 1963 per l'apertura della seconda sessione del Concilio, con la domanda e offerta di perdono ai fratelli separati per le rispettive responsabilità nelle divisioni intercorse nel passato.

4) **Esigenza assoluta di sincerità e lealtà nel dialogo ecumenico**

Il Concilio mette in guardia contro l'atteggiamento di chi, per una malintesa ricerca di accordo, pone fra parentesi le diversità di posizioni e i punti di contrasto perché: *«Bisogna assolutamente esporre con chiarezza tutta intera la dottrina. Niente è più alieno dall'ecumenismo che quel falso irenismo, che altera la purezza della dottrina cattolica e ne oscura il senso genuino e preciso»* (UR, 11).

Anche qui ci soccorre la nostra esperienza di vita di coppia: all'inizio del matrimonio si cerca spesso di annullare le diversità che ci fanno problema uniformandosi l'uno all'altro, mentre in seguito una maggiore maturità sia personale che del rapporto ci aiuta ad accogliere reciprocamente le nostre diversità come una opportunità di crescita per l'altro.

Un vero ecumenismo richiede perciò, come sopra detto, una accresciuta fedeltà alla verità rivelata da Dio, che deve essere testimoniata nel concreto della propria vita, tendendo alla perfezione cristiana.

E tuttavia *«Il modo e il metodo di enunciare la fede cattolica non deve in alcun modo essere di ostacolo al dialogo con i fratelli [...]. Allo stesso tempo la fede cattolica va spiegata con maggior profondità ed esattezza, con un modo di esposizione e un linguaggio che possano essere compresi anche dai fratelli separati»* (UR, 11).

Essenziale nel mettere a fuoco questi principi fu l'intervento, il 17 novembre 1962, di mons. De Smedt vescovo di Bruges il quale, parlando a nome del Segretariato per l'unità dei cristiani, formulò una Carta del dialogo ecumenico affermando che una Chiesa in cammino verso la piena unità dei cristiani non può non avere un'attenzione e uno stile ecumenico nel formare documenti dottrinali su qualunque argomento.

5) **«Bisogna distinguere con cura dal deposito vero e proprio della fede [il] modo di enunciare la dottrina»** (UR, 6); la storia conferma come la diversità di linguaggio, in contesti culturali differenti, abbia pesato grandemente nei contrasti teologici e nelle conseguenti separazioni.

Non diversamente, anche la nostra vita di coppia ci attesta come sia a volte faticoso intendersi, magari anche durante un dovere di sedersi svolto con buona fede e sincero impegno, se ad un medesimo termine o concetto ciascuno di noi attribuisce un significato differente, determinato dalla diversa storia di ciascuno di noi.

6) **«Esiste un ordine o « gerarchia » nelle verità della dottrina cattolica»** (UR, 11) Di tale principio debbono tener conto quelli che si dedicano al dialogo ecumenico, in particolare i teologi cattolici che nel mettere a confronto le dottrine si ricordino che le verità della dottrina cattolica hanno un rapporto differente e una diversa rilevanza rispetto al fondamento della fede cristiana: in altre parole, se è vero che tutte le verità rivelate devono essere credute con la medesima fede, non tutte attengono al fondamento di essa che, come si esprime il Concilio si identifica ne *«la fede in Dio uno e trino, nel Figlio di Dio incarnato, Redentore e Signore nostro»* (UR, 11) cosicché è opportuno che non diamo la prevalenza a ciò che è secondario rispetto a ciò che è principale.

– L'ecumenismo nel postconcilio

Le affermazioni del Concilio Vaticano II non sono rimaste confinate in documenti affidati soltanto a pensatori specialisti e appassionati della materia; al contrario tutta la Chiesa cattolica si è sentita impegnata e messa in questione dalla ricerca di una piena unità di tutti i cristiani in quanto, come amava ripetere Giovanni Paolo II, "l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica è irreversibile".

Sono fioriti dialoghi fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese o comunità cristiane, favorendo un clima di cordialità e di fraternità, nonché una migliore conoscenza delle rispettive dottrine, liturgie, tradizioni spirituali. Le diverse posizioni dottrinali sono state spesso chiarite eliminando equivoci e malintesi, come nel caso dei colloqui fra Cattolici ed Anglicani in atto dal 1969. Due importanti accordi sono stati raggiunti, uno fra Chiesa cattolica e Chiese ortodosse nel 1993 a Balamand (Libano) sull'uniatismo e il secondo fra Chiesa cattolica e Chiesa luterana ad Augusta (Germania) nel 1999 sul problema della giustificazione.

Infine va segnalata l'enciclica *Ut unum sint* del 1995 con cui Giovanni Paolo II, riaffermato l'impegno ecumenico della Chiesa cattolica, ha invitato i cristiani a cercare, tutti insieme, una forma di esercizio del primato petrino che possa realizzare un servizio di amore e di unità riconosciuto da tutti.

In conclusione si deve riconoscere con gratitudine che lo Spirito del Signore dalla seconda metà del ventesimo secolo ha ripreso a soffiare in maniera inattesa e potente fra i cristiani sollecitandoli ad un rinnovamento interiore e ad un mutuo riconoscimento, apportando frutti di grazia dei quali possiamo rallegrarci con gratitudine.

Al tempo stesso oggi l'immigrazione, le esperienze di lavoro o di studio all'estero, il multiculturalismo ci pongono in contatto con molti cristiani di altre Chiese o comunità, cosicché siamo richiamati, nel quotidiano, ad un rinnovato impegno di accoglienza dei "diversi" anche in ambito ecclesiale.

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Quali i presupposti e quali le avvertenze per un autentico dialogo ecumenico?
2. In un confronto sulle proprie convinzioni di fede con un cristiano/a non cattolico/a cosa mettereste in evidenza per rafforzare la comprensione reciproca?
3. Ognuno di noi coniugi ha una diversa sensibilità sulle questioni di fede: ci confrontiamo su questa e come la consideriamo (difficoltà ovvero opportunità)?

Cap. 8 - In dialogo con le altre religioni

«Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra...perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi» (At 17, 26-27)

«La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (NA,2)

La Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* (NA) sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane è stata approvata al termine dei lavori conciliari il 28 ottobre 1965; essa è contraddistinta, come la gran parte dei testi conciliari, da un atteggiamento di apertura, di comprensione e di accoglienza nei confronti delle realtà esterne alla Chiesa cattolica, si tratti delle altre Chiese cristiane, o del mondo civile e laico e delle sue acquisizioni, o, appunto, delle religioni non cristiane.

L'atteggiamento del Concilio non è più, come nel passato, quello del timore, della chiusura e del rifiuto del mondo, ma del dialogo basato sul riconoscimento di valori positivi sui quali è possibile costruire un percorso fraterno; nello stesso modo, le religioni del «mondo» - inteso come «altro» dalla Chiesa - non vengono più considerate da combattere, ma da rispettare ed apprezzare per quel che hanno di valido o di comune con la fede cristiana, sempre nella prospettiva di una più forte fraternità nonché del desiderio e dell'esigenza di camminare insieme pur restando diversi.

– L'atteggiamento verso le religioni non cristiane

Il Concilio ricorda che i vari popoli del genere umano costituiscono una sola comunità ed hanno come fine ultimo Dio la cui provvidenza e bontà si estendono a tutti; l'affermazione si riferisce alla Scrittura, in particolare At 17, 26-27 *«Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra [...] perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi»* e 1Tm. 2,4: *«Dio, nostro salvatore [...] vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità»*.

Ciò che gli uomini cercano in tutti i tempi e luoghi dalle varie religioni è *«la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo»* (NA, 1).

Il Concilio riconosce che *«le religioni legate al progresso della cultura [...] si sforzano di rispondere alle stesse questioni con nozioni più raffinate e con un linguaggio più elaborato»*, che *«nell'induismo gli uomini scrutano il mistero divino e lo esprimono con la inesauribile fecondità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia; cercano la liberazione dalle angosce della nostra condizione sia attraverso forme di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza»*, mentre *«nel buddismo, secondo le sue varie scuole, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema per mezzo dei propri sforzi o con l'aiuto venuto dall'alto»*(NA, 2).

Questa sezione del documento si conclude con il passo citato all'inizio di questo capitolo affermando che *«La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini»*: quanto siamo lontani dall'atteggiamento con cui teologi, polemisti e anche missionari

consideravano le antiche religioni asiatiche o quelle tradizionali africane o americane, le cui divinità venivano sbrigativamente definite come «idoli»!

Oggi, secondo alcuni teologi, le religioni non cristiane devono considerarsi di fatto vie ordinarie della salvezza per i non cristiani. In ogni caso, sulla scorta del Concilio, noi crediamo che anche nelle religioni non cristiane vi è una presenza del Verbo di Dio, il quale comunica, mediante il suo Spirito, una conoscenza della verità reale, anche se per noi impossibile a definirsi con precisione: il Cristo starebbe al principio, al centro ed al fine di tutte le religioni. Anche Giovanni Paolo II afferma in merito: «La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui. ma la società e la storia, i popoli, le culture. le religioni [...] È ancora lo Spirito che sparge i "semi del Verbo", presenti nei riti e nelle culture, e li prepara a maturare in Cristo» (*Redemptoris missio* n.28).

A questo proposito va citata la folgorante intuizione di Simone Weil: «Ogniqualevolta un uomo ha invocato con cuore puro Osiride, Dioniso, Krsna, Buddha, il Tao, ecc., il figlio di Dio ha risposto inviandogli lo Spirito Santo. E lo Spirito ha agito sulla sua anima, non inducendolo ad abbandonare la sua tradizione religiosa, ma dandogli la luce – e nel migliore dei casi la pienezza della luce – all'interno di tale tradizione» (da la "Lettera a un religioso", Adelphi 2011 - p.32»).

Il rispetto verso quel particolare e importante aspetto delle culture dei popoli che sono le religioni è strettamente legato al problema della inculturazione del messaggio evangelico, del calarsi cioè della catechesi nelle differenti culture delle quali la Chiesa deve assumere tutti gli elementi positivi che le caratterizzano e questo sia nel campo della teologia e della liturgia quanto nei modi di atteggiarsi della vita comunitaria e organizzativa.

La Chiesa delle origini ha saputo uscire dall'ambito strettamente ebraico nel quale era originariamente risuonata la Parola di Gesù, assumendo i valori positivi delle culture siriana, egiziana e soprattutto di quella greco-romana; poi nel medioevo, con riferimento in particolare alla Chiesa cattolica, vi è stato un ripiegamento esclusivo sul pensiero, appunto, greco-romano cosicché, ad eccezione di alcune voci isolate, gli evangelizzatori non hanno consentito ai loro interlocutori di distinguere l'universalità dell'annuncio di Gesù dalla specificità della cultura occidentale.

E' così che sono state considerate con disprezzo, se non addirittura con orrore, le forme di religiosità delle culture del Nuovo mondo e, successivamente, di quelle dell'Asia meridionale e orientale; fanno eccezione alcuni missionari che si accostarono con rispetto alle culture dei popoli presso i quali si recarono, ad esempio il padre Matteo Ricci e il padre Roberto De' Nobili, entrambi gesuiti, che, tra la fine del '500 e la metà del '600, si sforzarono di conoscere e valorizzare il pensiero, le culture e le usanze, rispettivamente, della Cina e dell'India. La loro opera, che può essere definita profetica, fu tuttavia ostacolata in vari modi e, anche se ottenne in parte l'appoggio di Roma, rimase senza seguito; purtroppo nella stragrande maggioranza dei casi l'annuncio del Vangelo è stato associato agli occhi dei popoli del terzo mondo, almeno fino alla metà del '900, alla cultura occidentale o, peggio, alle armi delle potenze europee.

Un dialogo fra le religioni non è facile, perché ciascuna è portatrice di una verità e di una propria identità, e nondimeno esso è necessario; ne è testimonianza l'incontro sorprendente del 26 ottobre 1986 ad Assisi fra gli esponenti delle religioni mondiali, convocato da Giovanni Paolo II per una preghiera comune per la pace; si trattò di un gesto controverso, che ha suscitato anche perplessità e contestazioni (come l'accusa di sincretismo) e tuttavia dall'alto contenuto simbolico, ospitando ad un tempo differenze e valori comuni.

– I rapporti con il mondo islamico

I Padri conciliari parlano con stima del mondo islamico del quale ricordano gli importanti contatti con la tradizione ebraico-cristiana, in particolare la venerazione per Gesù che i musulmani considerano un profeta, l'onore reso alla Vergine Maria, il culto a Dio con la preghiera, le elemosine e il digiuno.

Realisticamente *Nostra Aetate* dà atto che «nel corso dei secoli non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani» ma esorta tutti a dimenticare il passato e ad esercitare con sincerità la reciproca comprensione e a perseguire insieme il bene di tutti gli uomini difendendo e promuovendo insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà.

Il Concilio dunque, voltando pagina rispetto all'epoca delle guerre di religione, ritorna ai più genuini

valori evangelici di rispetto e amore verso gli altri messi in pratica per esempio da san Francesco che in pieno periodo delle crociate si recò dal sultano d'Egitto armato del solo intento di annunziargli la Parola di Dio.

E' di tutta evidenza l'attualità, per noi, dell'insegnamento del Concilio riguardo all'atteggiamento da tenere verso i musulmani, se solo si pensi che la maggioranza degli stranieri immigrati in Italia è di fede islamica, cosicché i contatti con loro sono ormai continui e quotidiani.

Pensiamo anche, su un altro versante, allo scontro di civiltà in cui rischiamo di essere trascinati dal fondamentalismo di frange dell'una e dell'altra parte, dalla oggettiva difficoltà che ciascuno ha di capire l'altro, dall'odio alimentato da motivi politici, più che religiosi, in particolare dalla piaga sempre aperta della questione israelo-palestinese nella quale ciascuno ha la convinzione che l'altro voglia la sua scomparsa totale.

– La relazione con la religione ebraica

Il paragrafo quarto, riguardante la religione ebraica, inizia con l'affermazione che «*Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo.*

La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti.

Il Concilio ricorda poi le appassionante parole di Paolo riguardo agli israeliti «*ai quali appartiene l'adozione a figli e la gloria e i patti di alleanza e la legge e il culto e le promesse, ai quali appartengono i Padri e dai quali è nato Cristo secondo la carne*» (Rm 9,4-5). E' vero che «*Gerusalemme non ha conosciuto il tempo in cui è stata visitata*» e che «*gli Ebrei in gran parte non hanno accettato il Vangelo, ed anzi non pochi si sono opposti alla sua diffusione*», tuttavia «*gli Ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento*» (Rm 11,28-29).

La Dichiarazione conciliare precisa che la passione e morte di Cristo non può essere imputata né a tutti gli ebrei di quel tempo né agli ebrei di oggi, in quanto «*In realtà il Cristo, come la Chiesa ha sempre sostenuto e sostiene, in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla sua passione e morte a causa dei peccati di tutti gli uomini e affinché tutti gli uomini conseguano la salvezza*» e smentisce la pretesa di considerare il popolo ebraico, alla luce della Scrittura, come rigettato da Dio e maledetto; il Concilio respinge quindi implicitamente l'accusa di deicidio mossa al popolo ebraico e al tempo stesso, così come condanna le persecuzioni contro qualsiasi uomo, deplora gli odi, le persecuzioni ed ogni manifestazione di antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque.

Avuto riguardo al così grande patrimonio spirituale che è comune a cristiani ed ebrei, il Concilio invita a promuovere e raccomandare la mutua conoscenza e stima tra di loro, soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo, e conclude sul punto che «*il dovere della Chiesa, nella sua predicazione, è [...] di annunciare la croce di Cristo come segno dell'amore universale di Dio e come fonte di ogni grazia*».

Il contenuto della Dichiarazione *Nostra Aetate* circa gli ebrei nell'attuale contesto culturale e spirituale appare ovvio e può sembrare addirittura banale l'averlo enunciato. Noi oggi troviamo naturale il dialogo fra cristiani ed ebrei, fra cristiani e appartenenti ad altre religioni; recentemente abbiamo appreso che Papa Francesco, già da arcivescovo di Buenos Aires, aveva sviluppato un dialogo cordiale e costante con la locale comunità ebraica, grazie anche alla sua amicizia personale con il rabbino Skorka, che ha dato luogo anche ad un libro scritto a quattro mani.

Ma non è sempre stato così, tutt'altro. L'attuale clima che, pur fra difficoltà e fatiche, è contrassegnato da buona volontà e ascolto reciproci, è uno dei più importanti frutti di grazia scaturiti dal Concilio ecumenico Vaticano II, che ha affrontato con spirito totalmente nuovo nella Dichiarazione *Nostra Aetate*, come abbiamo detto sopra, il rapporto della Chiesa con le religioni non cristiane. Il cambiamento di clima e la riappacificazione con la tradizione ebraica sono frutto del Concilio, che a sua volta raccoglie il pensiero, la preghiera, i gesti di alcuni precursori, umili e grandi ad un tempo.

– Un po' di storia di *Nostra Aetate*

E' opportuno dunque, e significativo, tracciare la genesi ed il percorso travagliato del documento.

E' nota la crisi insorta fin dal primo secolo d.C., in modo spesso aspro, fra la sinagoga e la nascente comunità cristiana, testimoniata anche dagli scritti del Nuovo testamento, in particolare dalle lettere di Paolo e dal vangelo di Giovanni; allorché, poi, alla Chiesa fu conferito, alla fine del quarto secolo, lo status di religione ufficiale dello Stato, vennero introdotte, da Concili locali e da alcuni papi nonché dalla legislazione del tardo impero romano, disposizioni discriminatorie nei confronti degli ebrei.

In seguito, nel regime medioevale della cristianità, in cui ogni soggetto rivestiva la doppia qualità di cristiano e di appartenente alla comunità statale, gli ebrei risultavano una fastidiosa eccezione e, per il fatto di non essere cristiani, era logico venissero espulsi dagli stati cattolici (come accadde nella Spagna alla fine del Quattrocento), ovvero che subissero vessazioni e mortificazioni molteplici o, ancora, limitazioni anche pesanti nella loro capacità giuridica, quali il divieto di possedere beni immobili o la proibizione di esercitare professioni o rivestire uffici pubblici.

Tale situazione, che ha alimentato dicerie infondate di ogni genere e profonda malevolenza nelle popolazioni europee nei confronti degli ebrei, si è protratta nella sostanza fino alla fine del Settecento; la svolta si è avuta con la Rivoluzione francese e con i regimi liberali dell'Ottocento, che riconobbero la pienezza dei diritti civili agli ebrei.

Nel Novecento, tuttavia, si è assistito all'esplosione di una atroce persecuzione degli ebrei da parte della Germania nazista fondata sulla asserita diversità, e quindi inferiorità, razziale degli ebrei; la legislazione nazista del 1933 è stata adottata anche dall'Italia nel novembre 1938 con numerose discriminazioni, per gli ebrei, come quelle di contrarre matrimoni misti, di svolgere attività commerciali e industriali, di far parte delle forze armate e di svolgere funzioni pubbliche, in particolare quella, importantissima, dell'insegnamento (molti docenti ebrei furono allora rimossi sia dalle scuole che dalle università).

Il dramma della Shoah, nel quale hanno perso la vita cinque ebrei europei su sei, ha scosso profondamente la coscienza dell'Europa e in particolare della cristianità; ci si è resi conto che molto avevano influito, nella formazione di un'atmosfera ostile agli ebrei, gli insegnamenti ed i concreti atteggiamenti dei cristiani e della stessa gerarchia cattolica.

Nel periodo di preparazione del Concilio uno studioso ebreo, Jules Isaac, chiese udienza al papa Giovanni XXIII e nel corso dell'incontro, avvenuto il 13 giugno 1960, gli parlò «con la coscienza di parlare a nome dei martiri di tutti i tempi» per chiedere che il Concilio affrontasse il problema dell'antisemitismo domandando al termine se poteva nutrire qualche speranza. Il papa gli rispose «Avete diritto a qualcosa di più che la speranza».

Si trattò, all'evidenza, dell'incontro fra due persone in ascolto dello Spirito e quindi capaci di gesti profetici.

Tre mesi più tardi Giovanni XXIII incaricava il card. Bea, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, di preparare un esame del rapporto della Chiesa con gli ebrei. Lo schema di documento predisposto dal Segretariato incontrò, però, la resistenza dei vescovi delle chiese orientali cattoliche che temevano le reazioni dei governi arabi nei confronti delle minoranze cristiane dei loro territori e che proposero, se l'argomento non fosse escluso dai lavori conciliari, che per lo meno nel documento si parlasse anche delle altre religioni non cristiane.

I Padri conciliari, quindi, ritennero giusto ampliare la riflessione introducendo il tema del rapporto con tutte le altre religioni non cristiane, partendo dalla considerazione che la Chiesa, «*Nel suo dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, ed anzi tra i popoli, in primo luogo esamina qui tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino*», nella consapevolezza che «*I vari popoli costituiscono [...] una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra, hanno anche un solo fine ultimo, Dio*». (NA 1)

Nella stesura definitiva la dichiarazione Nostra Aetate inizia perciò accennando alla ricerca di senso delle religioni non cristiane, tratta poi in particolare dell'induismo, del buddismo e dei musulmani, per poi passare ad una più articolato esame dei rapporti fra la Chiesa cattolica e l'ebraismo.

La Dichiarazione *Nostra aetate* si chiude ricordando che l'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono strettamente connessi tanto che la Scrittura dice «Chi non ama non conosce Dio» (I Gv. 4,8); condannata ogni forma di discriminazione fra gli uomini per qualsiasi

motivo, il Concilio esorta infine i cristiani, per quanto dipende da loro, a vivere in pace con tutti (Rm 12,18).

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Quali pensiamo siano state le cause del comportamento della Chiesa nei confronti degli ebrei fino al ventesimo secolo?
2. Quali legami e quali valori comuni vi sono fra la fede e la cultura del popolo ebraico e la fede cristiana? Quali le differenze?
3. Oggi gli immigrati di fede islamica costituiscono una presenza notevole in Italia e gli incontri con loro sono un evento frequente; come rispettarli pienamente nella loro identità, aiutandoli al tempo stesso ad inserirsi nella nostra realtà?
4. Come pensiamo di educare i nostri figli ad un incontro non ingenuo ma positivo con persone di altre esperienze religiose, in un mondo sempre più multiculturale? Riteniamo importante questo aspetto?

Cap. 9 - Liberi di credere: il primato della coscienza

«Ogni essere umano è **persona**, cioè una natura dotata di intelligenza e di **volontà libera**, e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura». (Pacem in terris, 3).

« [...] la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. [...] gli esseri umani devono **essere immuni dalla coercizione** da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. [...] il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa **dignità della persona umana**». (DH 2)

– La libertà religiosa: una nozione controversa

Il diritto alla libertà religiosa, iscritto nella natura stessa dell'uomo e sancito dalle Dichiarazioni universali dei diritti umani che si sono succedute nei secoli dalla fine del '600 ai giorni nostri, e nella maggior parte delle Costituzioni moderne, è il frutto di una lunga e faticosa conquista per la quale uomini appartenenti a tutte le fedi e tradizioni religiose hanno combattuto e sofferto, e ancora, in molte zone del pianeta, continuano a soffrire e a combattere. Le cronache di questi ultimi tempi ci parlano, infatti, di una recrudescenza degli scontri di religione, in varie parti del mondo, di persecuzioni di minoranze etniche e religiose, tra cui quella cristiana, ma non solo, mentre, periodicamente, assistiamo al riemergere dell'odio fondato sul pregiudizio religioso che colpisce, nel civilizzato occidentale, gli ebrei come i musulmani. Segnali che ci spingono a mantenere desta l'attenzione su un tema che ci vede tutti coinvolti.

La rilettura del Concilio Vaticano II ci dà l'opportunità di fermarci a riflettere sul significato che questo tema assume nel nostro tempo, a partire dalle affermazioni contenute in un breve ma significativo testo dedicato proprio alla libertà religiosa, la Dichiarazione *De libertate*, meglio nota come *Dignitatis humanae* (DH).

Va detto subito che questo tema entrò di straforo nell'agenda conciliare, sulla spinta delle istanze del Movimento ecumenico, che premeva perché il Concilio promuovesse il dialogo con le chiese separate, ma decisiva fu anche l'insistenza dei vescovi provenienti dai Paesi retti da regimi totalitari, perché si mettesse al centro della discussione il tema dei rapporti tra il potere civile e la libertà religiosa. Fu così che quello che doveva essere solo un capitolo del testo sull'ecumenismo, si trasformò in testo interamente dedicato al tema della libertà di religione.

Un tema "caldo", sul quale si era consumata nel corso dei secoli una netta frattura tra la Chiesa e il mondo, e che la Chiesa cattolica aveva sempre guardato con sospetto e apertamente condannato, vedendovi una minaccia per la sua stessa esistenza.

L'inserimento di questo tema nella discussione conciliare fu, perciò, il segno di un'inversione di rotta. Lo percepirono chiaramente i padri più legati alla tradizione che si batterono strenuamente in commissione per ridurre la portata innovativa di alcune proposizioni che sembravano contraddire il magistero dei precedenti pontefici. La DH, infatti, fu tra i testi più travagliati e su cui la discussione fu più accesa, ma alla fine esso fu approvato a schiacciante maggioranza, dimostrando che la nuova prospettiva adottata dal Concilio era il recupero dell'autentico spirito evangelico.

– Un percorso faticoso

Nonostante la storia della Chiesa si apra all'insegna di una faticosa e, spesso, cruenta lotta con il potere costituito, in nome della libertà di professare la fede nel Dio di Gesù Cristo, che espose le prime comunità a persecuzioni e vessazioni, nella riflessione della Chiesa il tema della libertà religiosa è stato a lungo ignorato. Eppure, come riconosce Benedetto XVI, esso non poteva essere estraneo alla fede cristiana, che «rivendicava la libertà alla convinzione religiosa e alla sua pratica nel culto, senza con questo violare il diritto dello Stato nel suo proprio ordinamento: i cristiani pregavano per l'imperatore, ma non lo adoravano. Da questo punto di vista si può affermare che il cristianesimo, con la sua nascita, ha portato nel mondo il principio della libertà di religione»⁴². Paradossalmente, proprio il momento in cui, nel IV secolo, il cristianesimo è ammesso da Costantino fra gli altri culti dell'Impero e poi diventa religione ufficiale con Teodosio, inizia per la Chiesa una storia segnata dalla negazione, per gli altri culti, di quei diritti che finalmente essa aveva visto riconosciuti per se stessa. L'era costantiniana segna, da un lato, il trionfo della libertà religiosa, ma anche l'inizio di quella commistione tra potere spirituale e potere temporale che ha pesato a lungo nella storia della Chiesa. In questo periodo, infatti, la religione cristiana conquista, grazie all'appoggio degli Stati, una posizione di privilegio rispetto alle altre confessioni religiose, ritenute "false religioni", e perciò non titolate a godere degli stessi diritti spettanti alla verità di cui la Chiesa cattolica si è sempre considerata l'unica legittima depositaria, nella convinzione che il Cristianesimo fosse la base necessaria di una sana convivenza umana, e come tale andasse difeso dai suoi "oppositori".

Alle soglie dell'era moderna, inizia il lungo e travagliato percorso che avrebbe portato l'uomo a prendere coscienza dei suoi diritti, consacrando, come si è detto, gli ideali di libertà a fondamento del vivere civile, e affermando una sempre più netta separazione tra la Chiesa e lo Stato. Tale processo viene percepito dalla Chiesa cattolica come un attentato alla tradizione cristiana, infatti, la libertà moderna si presentava come alternativa alla fede e alle sue verità, dal momento che essa pretendeva di emancipare l'uomo da ogni forma di autorità costituita. Inoltre il processo di secolarizzazione, dall'Illuminismo in poi, non solo comportava la perdita di secolari privilegi e immunità, ma finiva anche per ridurre la religione a fatto eminentemente soggettivo con la conseguente affermazione dell'indifferentismo dello Stato in materia religiosa.

Per questi motivi, di fronte alle sfide della modernità, la Chiesa reagisce arroccandosi su posizioni di estrema intransigenza, come è testimoniato dalle condanne di Gregorio XVI, che considerava il diritto alla libertà di coscienza un «delirio», un «errore velenosissimo»⁴³, e di Pio IX che, nel *Sillabo*, l'elenco degli "errori" della modernità da cui i credenti si dovevano difendere, considerava erronea, tra le altre, l'affermazione secondo la quale «E' libero ciascun uomo di abbracciare e professare quella religione che, sulla scorta del lume della ragione, avrà reputato essere vera »⁴⁴.

All'inizio del '900, si assiste ad una attenuazione di tale intransigenza: Leone XIII⁴⁵, pur senza riconoscere il diritto alla libertà religiosa in favore delle altre confessioni, afferma un principio di tolleranza, ammettendo che, in certe circostanze, nei Paesi dove vige il pluralismo religioso, si potessero tollerare l'esistenza e le attività delle altre religioni. Anche Pio XII continua su questa linea, distinguendo la "tesi" irrinunciabile dello stato confessionale, in cui la "verità" regna e la Chiesa cattolica gode di garanzie e tutele, e l'"ipotesi" concreta dello stato secolarizzato moderno, che può essere accettato di fatto, ma senza arrivare a mettere sullo stesso piano, dal punto di vista giuridico, le varie opzioni religiose, cosa che appare ancora alla Chiesa come un riconoscere il diritto all' "errore". Da qui il suo rifiuto di approvare, durante il suo pontificato, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* ONU del 1948.

Alle soglie del Concilio, comunque, nonostante permanessero forti riserve e tenaci resistenze ad accogliere l'idea stessa della tolleranza in materia di religione, comincia a delinearsi, fuori e dentro la Chiesa, un crescente interesse per i temi dei diritti e delle libertà.

⁴² Inedito del Santo Padre Benedetto XVI in occasione del 50° anniversario dell'inizio del Concilio, Castel Gandolfo 2/8/2012, pubblicato dall'Osservatore Romano l'11/10/2012.

⁴³ Gregorio XVI, nell'Enciclica *Mirari vos* del 1832

⁴⁴ Il documento fu pubblicato insieme all'Enciclica *Quanta cura* nel 1864

⁴⁵ Si veda l'Enciclica *Immortale Dei* del 1885

– L’incontro con la modernità

A Concilio iniziato, mentre la bozza del testo che doveva arrivare in assemblea per essere discusso e votato, faticava a trovare un’impostazione che mettesse d’accordo le varie posizioni, Papa Giovanni, pochi mesi prima della sua morte, affrontava il tema della libertà religiosa, nell’enciclica *Pacem in terris*, considerata il suo testamento spirituale. Era la prima volta che in un testo magisteriale questo diritto veniva proclamato con un’ampiezza paragonabile a quella delle Dichiarazioni dei diritti fondamentali dell’uomo, riconoscendo che la strada verso la pace doveva passare attraverso la difesa e la promozione dei diritti umani fondamentali. Il discorso dell’enciclica ruota attorno all’affermazione che «[...] ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libere, e quindi è **soggetto di diritti e doveri** che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa **natura**» (PT 3).

Il Papa sceglie, per affermare il diritto alla libertà religiosa, delle argomentazioni razionali sulle quali possono concordare tutti “gli uomini di buona volontà” a cui l’enciclica è indirizzata, manifestando, ancora una volta, il volto dialogante di una Chiesa finalmente “madre” oltre che “maestra”. Fino a questo momento, come si è visto, i discorsi su questo tema erano impostati sullo schema “libertà-tolleranza”, la prima spettante di diritto alla verità, la seconda ammessa, in via ipotetica, per l’ “errore”, solo «nell’interesse di un bene superiore e più vasto»⁴⁶. Sulla base di questo ragionamento, lo Stato cattolico doveva riconoscere alla religione e alla Chiesa libertà e diritti, mentre poteva solo **tollerare** i culti e le religioni non cattoliche.

A confronto con queste dichiarazioni, si comprende bene come la *Pacem in Terris* costituisca veramente un diverso modo di affrontare la questione, che consiste nel considerare soggetto di diritti l’uomo, non astrazioni come la verità, il bene, l’errore, e di ritenere che questi diritti non dipendano dal fatto che egli si trovi o meno nella verità, ma dalla sua stessa natura: «[...] ognuno ha il diritto di onorare Iddio, **secondo il dettame della retta coscienza**».

Un’impostazione rivoluzionaria per quell’epoca, che ebbe il merito di inaugurare la stagione del dialogo e della collaborazione tra tutti gli uomini di buona volontà, in vista della costruzione della pace. La voce della Chiesa cambiava intonazione: alla condanna subentrava la considerazione della naturale dignità dell’uomo che meritava rispetto, a prescindere dai fattori culturali e religiosi, e anche in presenza dell’errore: «[...] mai confondere l’errore con l’errante [che] è innanzitutto un essere umano e conserva in ogni caso la sua dignità di persona, e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità» (PT 57). Il rispetto dell’altro non era più questione di “**tolleranza**” ma di “**giustizia**”.

Quando il testo della *Dignitatis Humanae* approda in Concilio, la strada era ormai tracciata e la Chiesa dimostrava che, pur dopo lunghe esitazioni e fra tante riserve, era capace di riflettere su un tema assai controverso, assumendo posizioni coraggiose per quel tempo, e arrivando ad accettare alcune istanze fondamentali della modernità, che fino ad ora erano state negate e fortemente combattute. Joseph Ratzinger, allora giovane e promettente teologo, commentando quel documento, ne metteva in evidenza la discontinuità con la storia passata, considerandolo “l’anti-Sillabo”. Affermava, infatti, che, dopo l’approvazione della DH, «In San Pietro c’era l’impressione di essere arrivati alla fine del Medioevo: era l’evento conclusivo dell’era costantiniana»⁴⁷. Un’interpretazione ribadita in anni recenti: «L’incontro con i grandi temi dell’età moderna non avvenne nella grande Costituzione pastorale [GS], bensì in due documenti minori, la cui importanza è emersa solo poco a poco con la ricezione del Concilio. Si tratta anzitutto della Dichiarazione sulla libertà religiosa [...], e della *Nostra Aetate*»⁴⁸.

– Le novità della DH: dalla tolleranza alla libertà

La DH è, in realtà, un testo breve, una “Dichiarazione”, che non ha la solennità di testi programmatici quali le Costituzioni e i Decreti, e che sceglie una prospettiva di carattere giuridico, più che teologica o biblica. La libertà religiosa viene definita, infatti, soprattutto nell’ambito dei diritti civili, tanto da riecheggiare, in alcuni

⁴⁶ (Pio XII, Allocuzione ai giuristi cattolici. “*Ci riesce*”, 6/12/1953)

⁴⁷ J.RATZINGER, *Theological Highlights of Vatican II*, New York, Paulist Press, 1966, 95

⁴⁸ Inedito del Santo Padre Benedetto XVI, pubblicato in occasione del 50° anniversario dell’inizio del Concilio Vaticano II

passaggi, la stessa Dichiarazione dell'ONU. Il contenuto di tale libertà, che si configura come un diritto all'«immunità dalla coercizione», può essere efficacemente sintetizzato nella breve formula utilizzata da Paolo VI: «In materia di fede, che nessuno sia impedito! Che nessuno sia costretto!»⁴⁹.

Come in tutti i documenti conciliari, è facile riconoscervi i segni della mediazione che realizzò un punto di convergenza tra posizioni distanti: quella innovativa con l'affermazione della libertà di coscienza per tutti gli uomini, l'affermazione della separazione tra la Chiesa e il potere politico, il riconoscimento esplicito della pari dignità di tutte le espressioni religiose; e l'altra più tradizionale, che prediligeva un'impostazione di tipo giuridico, mirante al riconoscimento del diritto civile alla libertà religiosa, e che si muoveva in maggiore continuità con l'insegnamento tradizionale della Chiesa in questa materia.

Si afferma, innanzitutto, il riconoscimento della dignità della persona come fondamento dei diritti inalienabili dell'uomo, tra cui quello alla libertà religiosa, iscritto nella stessa natura umana, che non dipende da una disposizione soggettiva, ma spetta anche a chi non soddisfa l'obbligo di cercare la verità, o si trova addirittura nell'errore. Inoltre, si ribadisce che l'uomo deve cercare la verità in modo conforme alla sua dignità di persona, «*e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l'aiuto dell'insegnamento o dell'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, aiutandosi reciprocamente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperto o che ritengono di avere scoperto*» (DH 3).

È interessante questa sottolineatura del carattere dialogico della ricerca, che implica il confronto e l'aiuto reciproco, mentre si condanna ogni atteggiamento volto a coartare o a impedire, e si afferma il primato della coscienza, nella quale l'uomo «*coglie e riconosce gli imperativi della legge divina*» e che perciò è tenuto a seguire **fedelmente**, perché, come dice la GS, «*la coscienza è il nucleo più segreto e il **sacratio** dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità*» (GS 13). L'esercizio della religione, infatti, consiste in «*atti **interni, volontari e liberi** con i quali l'uomo si rapporta a Dio*», atti che non possono, perciò, essere «*né comandati, né impediti*» (DH 6).

Notevole è la portata di queste affermazioni: la Chiesa ammette esplicitamente la parità delle diverse fedi nei confronti delle leggi, rinunciando pubblicamente, per la prima volta, ai privilegi che le avevano assicurato protezione e sostegno da parte dello Stato, e sostenendo la necessità che «*a **tutti i cittadini** e a **tutti i gruppi religiosi** venga riconosciuto e sia rispettato il diritto alla libertà religiosa [...] e che non si facciano fra essi discriminazioni*» (DH 6). Inoltre, per quanto riguarda la sua missione «*di annunciare e di insegnare autenticamente la verità che è Cristo*», esorta a non utilizzare «*mai mezzi contrari allo spirito evangelico*» e «*a trattare **con amore e con pazienza** gli esseri umani che sono nell'errore o nell'ignoranza circa la fede*» (DH 14).

– La ricezione della DH tra luci e ombre.

A 50 anni dal Concilio, anche in questo ambito si potrebbe dire che siamo ancora all'*aurora*. La ricezione di questo testo si è dimostrata, infatti, molto difficile a causa delle forti resistenze dei settori più tradizionalisti che, da allora, considerano le affermazioni conciliari sulla libertà religiosa come un tradimento del magistero e un cedimento gravissimo alle tesi moderniste. Su questo tema si è determinato, nel 1988, lo scisma di Lefebvre e dei suoi seguaci per i quali la libertà religiosa è una tra le «eresie peggiori e più nefaste degli ultimi tempi», e quindi il Concilio come tale, e i Papi che l'hanno approvato incorrono nella vera e propria affermazione di eresia dottrinale e di apostasia. Tuttavia è innegabile che l'evento stesso della DH abbia prodotto nel corpo ecclesiale delle evidenti e significative novità. Tra queste, un nuovo modo di concepire la missione dell'evangelizzazione, intesa più come testimonianza della buona novella e vicinanza agli uomini e ai popoli, nello stile del vangelo, che come proselitismo. Nello stesso tempo, si è andato affermando nella Chiesa un atteggiamento dialogante e rispettoso nei confronti dei non credenti, come dimostrano, tra l'altro, le iniziative della *Cattedra dei non credenti*, voluta dal Card. Martini, o del *Cortile di Gentili*, inaugurato da Benedetto XVI, fino al recente confronto aperto e libero da pregiudizi tra papa Francesco e il giornalista Eugenio Scalfari.

⁴⁹ Allocuzione del 26 giugno 1965

Ma il tempo presente ci pone di fronte a nuove sfide in merito al tema della libertà religiosa e di coscienza, che è diventato particolarmente attuale. Una di queste è sicuramente la crescente secolarizzazione della società con cui la Chiesa è invitata a misurarsi senza paura, affrontando, con l'atteggiamento dialogante inaugurato dal Concilio, questioni di scottante attualità come quelle legate alla biogenetica, al valore della vita - dalle fasi del suo concepimento fino alla morte - o alla concezione dell'istituto familiare e della sessualità, ma anche al rapporto tra democrazia e valori e tra leggi civili e legge morale. Su tutti questi temi è in atto nella Chiesa una rivisitazione alla luce delle svolte culturali, sociali, scientifiche e filosofiche che si sono realizzate in questi ultimi tempi. Tale rivisitazione non ha portato, sinora, a risultati nuovi, ma essa è strumento e segno di presa di coscienza che impone ai cristiani una nuova capacità di discernimento sotto l'azione dello Spirito.

Un'altra sfida da cogliere è quella posta dai fenomeni di globalizzazione che stanno accentuando sempre di più il carattere multiculturale delle società contemporanee, così che il pluralismo religioso è diventato un dato che non si può più ignorare, mentre aumentano, nei Paesi che un tempo si definivano 'cristiani', anche le persone che si professano non credenti o "diversamente credenti", e diminuisce, di conseguenza, il consenso sociale su questioni che investono la morale.

L'Europa, in particolare, è ormai un continente di immigrazione in cui coabitano culture, religioni, visioni della vita diverse. Papa Giovanni direbbe che si tratta di un segno dei tempi, che ci spinge ad allargare i nostri orizzonti e a ripensare il nostro modo di essere 'cristiani nella società'. Tale situazione, lungi dall'essere vista come una minaccia o un rischio per la sopravvivenza stessa dell'identità cristiana, può essere, infatti, un'opportunità per imparare a sentirci parte della famiglia umana, sotto lo sguardo di un Dio che è padre di tutti, e per apprendere una nuova 'tolleranza' che parla la lingua del rispetto, riconosce cittadinanza alle altre confessioni religiose e a quanti non si professano credenti, respinge le ideologie e i comportamenti xenofobi di movimenti e partiti che pure si richiamano ai valori cristiani.

Il pontificato di Francesco ha inaugurato un nuovo tempo per la Chiesa che è invitata a uscire dal "tempio" e a percorrere le strade del mondo, presentandosi come fonte di speranza e non più come fortezza assediata, in dialogo con il mondo per realizzare quella che lui chiama la *cultura dell'incontro*: «Abbiamo bisogno di comporre le differenze attraverso forme di dialogo che ci permettano di crescere nella comprensione e nel rispetto. La cultura dell'incontro richiede che siamo disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dagli altri. [...] Ciò non significa rinunciare alle proprie idee e tradizioni, ma alla pretesa che siano uniche ed assolute. [...] dialogare significa essere convinti che l'altro abbia qualcosa di buono da dire, fare spazio al suo punto di vista, alle sue proposte»⁵⁰.

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Cosa è per noi la libertà religiosa?
2. Ci siamo sentiti limitati nella nostra libertà all'interno della Chiesa particolare in cui operiamo o della Chiesa universale? O anche, da parte delle Istituzioni pubbliche o nei nostri ambiti familiari, lavorativi, sociali? In quali circostanze e con quali modalità?
3. Qual è il nostro atteggiamento e quello delle nostre comunità nei confronti delle richieste delle altre confessioni religiose circa il diritto a un libero esercizio del proprio culto?

⁵⁰ Messaggio per la XLVIII Giornata delle Comunicazioni sociali 24 gennaio 2014

Cap. 10 - In dialogo col mondo

– «**Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo**» (GS 1)

L'ultimo giorno del Concilio, l'8 dicembre 1965, il Papa Paolo VI promulgò la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (GS), frutto di una lunga e travagliata riflessione. L'approvarono 2307 vescovi, mentre votarono contro in 75. Il suo obiettivo non è definire una verità dottrinale, ma, come suggerisce già il titolo (*Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*), mettere a fuoco l'atteggiamento della Chiesa nei confronti della società contemporanea, della quale il Vangelo vuole che sia "lievito".

Fin dalle parole iniziali si intuisce il particolare spirito di apertura verso il mondo che caratterizza tutto il discorso: «*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di **genuinamente umano** che non trovi eco nel loro cuore. [...] La comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente **solidale** con il genere umano e con la sua storia*» (GS 1).

Molto spesso, nel passato, i toni erano stati diversi; più che di "solidarietà", allora si parlava soprattutto di "opposizione" al mondo. Lo scontro aveva assunto toni duri fin dai tempi della Rivoluzione francese, quando si era diffuso uno spirito anticlericale che accusava la Chiesa di essere uno dei peggiori nemici del progresso e della libertà. Anche le nuove ideologie dell'800 – liberalismo, marxismo, positivismo scienziata – avevano confermato questo atteggiamento. La Chiesa allora si era sentita minacciata e, vedendo il mondo allontanarsi da Dio, aveva reagito condannandolo nel suo complesso; di qui un atteggiamento di reciproca contrapposizione.

Ora invece il Concilio mette in primo piano ciò che unisce Chiesa e mondo e sottolinea di sentirsi *solidale* con l'intero genere umano. È un cambiamento molto importante.

La svolta si ha col papato di Giovanni XXIII (1958-1963). Questi aspira a riportare la Chiesa allo stile di misericordia proprio di Gesù, il quale, pur rifiutando il male e il peccato, ha sempre dialogato con i peccatori, dicendo «*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori*» (Mc 2, 17). Papa Giovanni XXIII vuole mettere la Chiesa sulla strada del dialogo col mondo e convoca il Concilio perché la discussione la coinvolga in profondità.

Fin dal discorso di apertura dell'11/10/1962, il Papa incoraggia il Concilio ad abbandonare l'atteggiamento di chi vede nel mondo solo *rovine e guai* senza riconoscerne gli aspetti positivi:

«*Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti **profeti di sventura**, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo*».

Papa Giovanni ristabilisce così un orizzonte più sereno, che non nasce certo da ingenuo ottimismo nei confronti del mondo. Dietro questo atteggiamento più aperto alla speranza c'è invece la coscienza che la zizzania cresce mescolata al grano buono, ma non riesce a soffocarlo. La Divina Provvidenza agisce in ogni caso nella storia – seppure in modo misterioso - e anche attraverso le vicende negative, compreso il peccato, sa costruire il bene degli uomini, anche al di là delle loro aspettative.

Sottratta alle strettoie del pessimismo e della contrapposizione al mondo, la Chiesa viene indirizzata dal Concilio su una strada di speranza e di relazione fraterna con l'umanità. Due atteggiamenti risultano essenziali in questa nuova prospettiva ecclesiale: il "*dialogo*" e lo "*scrutare i segni dei tempi*".

– Il dialogo

Fin dalle prime battute la GS si rivolge a tutta la famiglia umana. Non siamo quindi di fronte a una Chiesa che parla solo ai suoi fedeli come gruppo separato dal mondo, ma che vuole *dialogare* con l'umanità intera, anche con quella che non ha la stessa fede o non crede in Dio. La Chiesa si pone di fronte a persone che hanno visioni del mondo e della vita diverse dalla sua e le riconosce degne di rispetto e d'amore.

All'atteggiamento di dialogo si unisce anche l'offerta di cooperazione: per quanto consapevole del prezioso germe divino di cui è portatrice, la Chiesa non si pone in atteggiamento di superiorità e di "guida" del mondo. Essa si definisce "*popolo in cammino*" insieme agli altri uomini; per questi motivi dichiara di voler mettere a disposizione le energie di salvezza di cui è portatrice per edificare la società. Questo bene prezioso non vuole imporlo, ma offrirlo con l'umiltà di Gesù.

*«Per questo il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a **tutti** gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo [...]. Per questo il Concilio [...] non potrebbe dare una dimostrazione più eloquente di **solidarietà**, di **rispetto** e **d'amore** verso l'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi [...], arrecando la luce che viene dal Vangelo, e **mettendo a disposizione** degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare l'uomo, si tratta di edificare l'umana società [...]. Pertanto il santo Concilio [...] offre all'umanità la **cooperazione** sincera della Chiesa, al fine d'instaurare quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione [...] Nessuna ambizione terrena spinge la Chiesa; essa mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (GS 2-3).*

Il dialogo col mondo non è però a senso unico. Mentre la Chiesa offre il deposito lasciatole da Gesù, riconosce esplicitamente di poter ricevere – e di avere già ricevuto in passato - un notevole contributo dalle diverse espressioni della cultura umana:

*«la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui **si svela più appieno la natura stessa dell'uomo** e si aprono **nuove vie verso la verità**, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa» (GS 44).*

– Scrutare i segni dei tempi

C'è un secondo atteggiamento che qualifica i credenti di fronte al mondo: non appiattirsi sul modo di pensare comune e *scrutare i segni dei tempi*.

Chi sa comprendere cosa c'è al fondo delle attese di una generazione? Chi può dire se nel travaglio dei nostri tempi c'è la premessa della rovina o di un riscatto? Per capirlo, per cercare la verità bisogna andare al di là dei luoghi comuni e saper cogliere cosa c'è dietro le apparenze, cosa matura nella complessità delle situazioni, attenti a quei **segni** che attendono di essere riconosciuti ben interpretati mediante un attento discernimento. L'uomo di fede **scruta** tutto ciò lasciandosi guidare dallo Spirito e cerca di capire il mondo *alla luce del Vangelo*:

*«Per svolgere questo compito [continuare l'opera di Cristo, salvare e servire], è dovere permanente della Chiesa di **scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo**, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul **senso della vita** presente e futura e sulle loro **relazioni** reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (GS 4).*

Queste parole indicano un impegno fondamentale per i credenti di ogni epoca e cultura.

A loro non è chiesto di giudicare il mondo, ma di ascoltarlo, di cogliere in esso le tracce di Dio e di farsi attenti alle novità che Dio fa maturare in modo inatteso.

Si tratta di imitare Gesù, che seppe leggere in profondità nel cuore degli uomini al di là del loro peccato e che seppe anche riconoscere la grandezza di persone apparentemente insignificanti intuendo quali novità Dio preparasse in loro. Affiancando i discepoli di Emmaus, Gesù li aiutò a interpretare alla luce delle Scritture le ultime vicende, mostrando come quello che a loro sembrava una sconfitta era in realtà l'evento decisivo del cammino di salvezza: è questo lo sguardo **profetico** di chi sta nel mondo, ma sa discernere la novità di Dio.

Il Concilio invita a *scrutare i segni* sia a livello personale che nella società civile e politica, che è piena di travagli e di attese e ha un grande bisogno di persone capaci di proporre cammini per realizzare un mondo veramente umano.

I Padri conciliari nella GS vollero aggiungere anche una analisi della società contemporanea, descrivendola come un mondo in piena crisi di crescita e in difficoltà nella corretta gestione dell'enorme potere derivato dallo sviluppo economico e scientifico; un mondo che, a causa dell'industrializzazione, attraversava un periodo di grandi mutamenti psicologici, morali e religiosi: una evoluzione rapida che aveva generato squilibri e tensioni fra le persone, i sessi, gli stati e i gruppi sociali.

Essi vedevano però annunciarsi anche i segni di tempi nuovi. Li intravedevano nelle giuste aspirazioni di **uguaglianza e dignità** dei popoli in via di sviluppo, delle donne che rivendicano la parità, delle classi sociali che aspirano ad avere un ruolo attivo nella costruzione della società: «*Per la prima volta nella storia umana, i popoli sono oggi persuasi che i benefici della civiltà possono e debbono realmente estendersi a tutti*» (GS 9). Il destino del mondo non è segnato fatalisticamente. La sorte dell'umanità è nelle mani degli uomini, che devono scegliere «*la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio*» (GS 9).

Oggi il mondo è cambiato e alcune analisi di quel tempo (era il 1965) sono da aggiornare; resta tuttavia **attualissimo il modo** in cui il Concilio pensò di stabilire un dialogo col mondo, mettendo al centro dell'attenzione la persona di Gesù, perché solo Lui permette di comprendere il **mistero dell'uomo**, che è il tema sul quale converge la ricerca e il cammino dei credenti e dei non credenti.

Tutti, infatti, si chiedono che significato hanno il dolore, il male e la morte che continuano a sussistere malgrado il progresso. E ancora: ci si può aspettare la felicità dal progresso economico e sociale? Che ci sarà dopo questa vita? Per il credente la risposta a queste domande si trova in Cristo, modello di umanità piena che può ben essere offerto e messo a disposizione di tutti i fratelli nello sforzo comune di realizzare un mondo davvero umano.

– Cristo, l'uomo nuovo

L'uomo è creatura e immagine di Dio, alle sue mani Dio ha affidato tutto il creato, con lui ha stabilito un rapporto profondo, lo ha reso capace di amare; il peccato e le fragilità hanno in parte distorto questa immagine, ma non cancellano l'impronta divina. Gesù ha sanato le ferite dell'uomo, lo ha riconciliato con Dio e con i fratelli, lo ha innalzato al di sopra degli angeli, rendendolo figlio di Dio.

Il Concilio, di fronte ad un'umanità provata e scoraggiata dalle guerre, dalla fame, dall'ingiustizia, apre un orizzonte di speranza invitando a fissare lo sguardo su Gesù che si pone al nostro fianco per svelare quanto il Padre ci ami e come la felicità si realizzi nell'accogliere quest'amore. Un messaggio che ci comunica da uomo come noi, nostro fratello, che ha pensato, amato, lavorato, sofferto proprio come noi. La sua umanità così normale, così ricca e capace di toccarci e incoraggiarci, può dirci molto sull'umanità che tutti cerchiamo di realizzare, ciascuno secondo la propria cultura. Secondo il Concilio, in questa ricerca universale di umanità - anche in quella che nasce in ambienti lontani dalla fede - c'è sempre qualcosa di buono che merita di essere riconosciuto e apprezzato. I tentativi delle culture umane sono sempre imperfetti, ma la contemplazione dell'umanità di Gesù ci permette di riconoscere e accogliere il percorso buono dei fratelli, in definitiva di capire

sempre meglio chi siamo noi stessi come uomini. Seguendo Gesù possiamo comprendere il vero senso della vita e della morte, rispondendo a quelle eterne domande della vita che tutti si pongono. Dice, infatti, il Concilio:

*«In realtà **solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo**. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore **svela anche pienamente l'uomo a se stesso** e gli manifesta la sua altissima vocazione.[...] Egli è « l'immagine dell'invisibile Iddio » (Col 1,15) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio [...] Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio “ mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me” (Gal 2,20). Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci **ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato**» (GS 22).*

Trasformato dallo Spirito, il credente viene «interiormente rifatto fino al traguardo della resurrezione del corpo» ed è chiamato ad immettere nella storia un'energia che rinnova, nell'amore, le relazioni fra gli uomini, gli stili di vita e la società nel suo complesso. Questa forza redentrice non tocca i soli cristiani, ma tutti gli uomini di buona volontà, «nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo infatti è morto **per tutti**» (GS 22).

– Dialogare col mondo, oggi

Rispetto agli anni del Concilio, oggi il mondo è cambiato e presenta nuovi problemi, così numerosi e complessi che farne un quadro equilibrato è molto difficile (certamente al di là dei limiti di noi coppie END); a maggior ragione, le soluzioni, per quanto a volte si possano intuire nelle linee generali, nel concreto risultano di difficile attuazione. Orientarsi e trovare il modo giusto di dialogare col mondo esige certamente una grande capacità di discernimento.

Eppure, nel 2013 Papa Francesco con l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* ha rinnovato lo slancio conciliare di Papa Giovanni XXIII, esortando i cristiani a non darsi per vinti e a portare nel mondo un messaggio di speranza. Riprendendo lo spirito della *Gaudium et Spes*, la EG incoraggia ad infondere nel mondo quello spirito nuovo che nasce dall'essere radicati in Cristo, in cui tutti possono sperimentare la misericordia e la tenerezza di Dio. Il Papa nella sua *Esortazione* non fa un'analisi dei problemi odierni dettagliata e paragonabile a quella contenuta nella GS, ma indica sinteticamente la priorità dei temi della pace, della giustizia e di una nuova economia, sottolineando nello stesso tempo quanto sia importante lo stile con cui affrontarli: cominciare dal rinnovare se stessi (così lui stesso ha iniziato a modificare e rendere più evangelici tanti aspetti della vita del Vaticano); privilegiare, come Gesù, i mezzi poveri; avere un atteggiamento di accoglienza e di misericordia nei confronti di tutti; uscire dal proprio egoismo e fare spazio ai poveri.

Noi non abbiamo ricette preconfezionate per dialogare evangelicamente col mondo d'oggi: la strada che ci sta davanti consiste nel coltivare la speranza, rischiare e tentare il possibile, affidarci Spirito Santo. In questo passo della EG possiamo trovare solidi suggerimenti per impostare correttamente questo impegno personale:

*«Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. **Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita***

degnata e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di **lasciarsi incontrare da Lui**, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore». Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: **Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia**. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. **Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti**, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!»

(Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n. 2 -3)

Domande per la riflessione in coppia e in équipe:

1. Lo stile di vita consumistico e l'individualismo denunciati da papa Francesco pensiamo riguardino anche la nostra famiglia e le nostre scelte?
2. Quali sono oggi i principali problemi che ci interpellano come cristiani? Vediamo nella Chiesa un'apertura ancora viva, come ai tempi del Concilio? Come possiamo ravvivare lo spirito di dialogo?
3. Il dialogo richiede rispetto e accoglienza, ma anche la capacità di far sentire a chi è su posizioni diverse una stima di fondo (uno sguardo benevolo). È così nel dialogo di coppia? E in quello con i familiari?

APPENDICE: IL "PATTO DELLE CATAcombe" PER UNA CHIESA SERVA E POVERA

Il 16 novembre del 1965, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, una quarantina di padri conciliari hanno celebrato una Eucaristia nelle catacombe di Domitilla, a Roma, chiedendo fedeltà allo Spirito di Gesù. Dopo questa celebrazione, hanno firmato il "Patto delle Catacombe", preparato con due mesi abbondanti di discussione e approfondimento teologico e pastorale...

Il documento è una sfida ai "fratelli nell'Episcopato" a portare avanti una "vita di povertà", una Chiesa "serva e povera", come aveva suggerito il papa Giovanni XXIII. I firmatari - fra di essi, molti brasiliani e latinoamericani- si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale. Il testo ha avuto una forte influenza sulla Teologia della Liberazione, che sarebbe sorta negli anni seguenti. In totale il documento fu firmato da circa 500 padri conciliari. Tra i principali firmatari il cardinale Lercaro e mons. Helder Camara,

Ecco il testo:

Noi, vescovi riuniti nel Concilio Vaticano II, illuminati sulle mancanze della nostra vita di povertà secondo il Vangelo; sollecitati vicendevolmente ad una iniziativa nella quale ognuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione; in unione con tutti i nostri Fratelli nell'Episcopato, contando soprattutto sulla grazia e la forza di Nostro Signore Gesù Cristo, sulla preghiera dei fedeli e dei sacerdoti della nostre rispettive diocesi; ponendoci col pensiero e la preghiera davanti alla Trinità, alla Chiesa di Cristo e davanti ai sacerdoti e ai fedeli della **nostre** diocesi; nell'umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e tutta la forza di cui Dio vuole farci grazia, ci impegniamo a quanto segue:

1. Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l'abitazione, l'alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.
2. Rinunciamo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cf. Me 6,9; Mt 10,9s; At 3,6. Né oro né argento. Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto a nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cf. Mt 6,19-21; Le 12,33s.
3. Non possederemo a titolo personale né beni immobili, né beni mobili, né conti in banca. Se necessario intesteremo tutto alle diocesi oppure a opere sociali o caritative.
4. Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale della nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli. Cf. Mt 10,8; At. 6,1-7.
5. Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Jo 13,12-15.
6. Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, precedenza, o anche di una qualsiasi preferenza ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cf. Le 13,12-14; 1Cor 9,14-19.
7. Eviteremo ugualmente di incentivare o adulare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitare doni o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cf. Mt 6,2-4; Le 15,9-13; 2Cor 12,4.
8. Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi di lavoratori che sono economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Le 4,18s; Me 6,4; Mt 11,4s; At 18,3s; 20,33-35; 1Cor 4,12 e 9,1-27.
9. Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di "beneficenza" in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia, che tengano

- conto di tutti e di tutte le esigenze, come un umile servizio agli organismi pubblici competenti. Cf. Mt 25,31-46; Le 13,12-14 e 33s.
10. Opereremo in modo che i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici decidano e attuino leggi, strutture e istituzioni sociali necessarie alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo armonico e totale dell'uomo tutto in tutti gli uomini, e, da qui, all'avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio. Cf. At. 2,44s; 4,32-35; 5,4; 2Cor 8 e 9 interi; 1Tim 5, 16.
 11. Poiché la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico comune delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale - due terzi dell'umanità - ci impegniamo: a contribuire, nella misura dei nostri mezzi, a investimenti urgenti degli episcopati di nazioni povere; a richiedere insieme agli organismi internazionali, ma testimoniando il Vangelo come ha fatto Paolo VI all'Onu, l'adozione di strutture economiche e culturali che non fabbrichino più nazioni proletarie in un mondo sempre più ricco che però non permette alle masse povere di uscire dalla loro miseria.
 12. Ci impegniamo a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio; così:ci sforzeremo di "rivedere la nostra vita" con loro; formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo; cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti...; saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cf. Me 8,34s; At 6,1-7; 1Tim 3,8-10.
 13. Tornati alle nostre rispettive diocesi, faremo conoscere ai fedeli delle nostre diocesi la nostra risoluzione, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere.

Aiutaci Dio ad essere fedeli.



13 novembre 1964

Terminata la Santa Messa ecco la grande sorpresa.

Il Segretario Generale del Concilio, dopo aver ricordato che la chiesa ha sempre amato i poveri, ha annunciato che il Santo Padre avrebbe deposto sull'altare delle offerte la propria tiara perché fosse messa in vendita, il cui ricavato sarà destinato ai Poveri... E la Basilica in un silenzio emozionante, ha contemplato Paolo VI che avanzava con la tiara in mano, la poggiava sull'altare e tornava indietro felice!...

È stato un delirio!

Non mi entra in testa il fatto che ne abbia data una e abbia tenuto le altre, forse ancor più preziose e solenni... Ma l'importante in questo caso non è il valore della tiara: è il gesto del Papa. Avrebbe potuto donare del denaro, oppure una croce o un anello. Ha voluto che fosse proprio la tiara... Poteva trovare un simbolo di rinuncia e di povertà più felice di questo!?... La tiara, la triplice corona, non è legata ai tre poteri del sacerdote, del re e del profeta (che sono comuni anche ai vescovi, ai preti e agli stessi fedeli). La tiara è direttamente legata al potere temporale. E Paolo VI aveva già avvisato i nobili che la chiesa non è e non vuole più essere signora temporale...

Nell'*Ecclesiam suam* aveva chiesto ai vescovi che lo aiutassero a condurre la chiesa verso il cammino della semplicità evangelica [...] D'ora in avanti chi potrà più parlare di demagogia quando i vescovi si disferanno di anelli e croci pettorali?... [...] Ho pensato che Dio avrebbe sicuramente ricompensato il suo gesto, che non deve essere stato facile né essergli costato poco... Mi immagino la reazione tremenda del cerimoniere e di tutta la nobile famiglia pontificia! Ci avrebbe pensato Dio a confortare il Papa, a dargli animo e decisione. Ed è effettivamente accaduto.

Dom Helder Camara, "Roma, Le due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II", San Paolo, Cinisello Balsamo, 2008, Pag. 309

